RIME

RIME

DI

M. GIUSEPPA GUACCI-NOBILE

SECONDA EDIZIONE

AMPLIATA E CORRETTA.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1839


NAPOLI



INDICE.

CANZONI.

STANZE.

TERZINE.

SONETTI.

CANZONI.

I.

ALLE STELLE.

Agosto 1834.

Salve schiera immortale
Che per gl' interminati firmamenti
Misuri gli anni roteando e l'ore!
Spira oh spirami lena, alzami l'ale,
Prestami i tuoi concenti
Sì che a parole agguagli il tuo splendore.
Già confonde la notte ogni colore
Ed ogni cosa del suo manto copre;
Taccion le voci e l'opre,
Unico veglia infaticato Amore
Onde procede il lume tuo romito
E la rota dell'ordine infinito.
Al dì che gli occhi apersi
E conobbi la terra e disdegnai,
Da voi, limpide stelle, amor mi rise;

Vostri i primi sospiri i primi versi,
E in pensier tristi o gai
A voi l'anima tutta si commise;
Ed i nembi del mondo in mille guise
Mi mosser contra, e dier continuo assalto;
Talor levata in alto
Ria procella d'affetti il cor conquise,
Ma un raggio di pietà fra le supreme
Tempeste apparve, e m'avvivò di speme.
In quella età che stampa
D'incerte e pargolette orme la terra,
E la mente vogliosa ignora ed ama,
Al tramontar della diurna lampa,
Che il ciel più si disserra
E su gli occhi mortali il sonnò chiama
In cor mi sorse una possente brama
Che allentar non lasciavà ogni altro affetto,
E il trepido intelletto
Dalle sfere apprendea splendida Fama;
E al ciel conversa e ascosa a tutta gente
Snodai le rime abbandonatamente.
Un dì l'Arabo errante
Per le deserte lande spazïose
Ove spesso mutò guerra e dimora,
Poscia che incontro al lucido levante
La capanna compose,

Alzò la mente e gli occhi anzi l'aurora;
Così maravigliando ad or ad ora
E di nomi distinse e di cammino
Ogni aspetto divino
Onde l'eterno padiglion s'infiora,
Ed all'armata sua tribù predisse
Della pugna le sorti a ciascun fisse.
E ben l'antico Egitto
Al Ciel fu vôlto, e del fecondo fiume
Le vicine battaglie antivenia;
E il furïar dell'onde circoscritto
Vedea per dolce lume
Che la terra di molli erbe vestia;
Ivi il solerte agricoltor tra via
Prendea dal ciel paura od ardimento
E al pargoletto intento
Il mover ne insegnava e l'armonia,
E di mille difese accorte e spesse
Intorniava la sperata messe.
E a te fu colpa, o Tosco,
Quando animoso interrogasti il Sole
Come i rotanti mondi irradïasse?
E tu dal carcer tuo povero e fosco
Ti levasti qual suole
Aquila che più alto aria solcasse;
Però le umane fantasie fur basse

A tant' altezza, ed eran pur sospese
Quando l'Anglo palese
Fe' come tutto l' Universo amasse;
Chè padre è Amor di tutte cose belle,
Perchè discende dall' eterne stelle.
Poi che il fedele Arturo
E il fiammeggiar delle instancabili Orse,
E d'Orion le luminose rote,
E quale stella in ciel silente e puro
Innammorata sorse
Compagna a Sirio ardente od a Boote,
Benchè dal pianto di quaggiù remote,
Pur fan piana la via che al ciel conduce,
Anzi ogni viva luce
Quasi acerba rampogna i rei percote,
E al ciel concorde, quando amor la sprona
Arcanamente l'anima ragiona.
Oh salve, alte, serene
Intelligenze che dell' orbe immenso
Irradïate il nitido zaffiro!
Oh se benigna luce alle tirrene
Sponde, ov' io piango e penso,
Largiste mai nel vostro eterno giro,
Ponete mente al mio caldo desiro
Che voi tien muse omai, quasi vergogni
Di que' leggiadri sogni

Onde le greche fantasie fioriro;
E il poco verso mio, chi ben l'intenda,
Per voi di eterna verità risplenda.
  Canzon, se il vulgo a oompre note avvezzo
Il nascer tuo spiasse o il tuo pensiere,
Rispondi: Io dalle sfere
Origin traggo, e nulla in terra prezzo;
Chè l'amor cui soggiace ogni creato
Di sè medesmo è guiderdon beato.

\\\\\

II.

LEOPARDI.

Giugno 1838.

Come solevi tu, splendida Atene,
Quando ciascun sentia l'eterno rezzo,
Donne appellar ne' tuoi famosi giri,
Che oscure in vista e nel pensier serene
Spargean su l'urne a prezzo
Larga merce di pianti e di sospiri;
Così l'Italia, benchè onor deliri,
Sovente intorno ad ogni tomba aduna
Vati che piangon l'itala fortuna
Come turbo d'usanza avvien che spiri;
Però talor d'un'alma inerte e bruna
Canta la folta schiera,
Ed a sè fama spera
Tuonando alte parole; intanto chiede
Un volger d'occhio all'orgoglioso erede!

E spregiata ne va quella gentile
Che venne dalle rote armoniose
All'umano intelletto infioratrice;
Non è non è costei fatta sì vile
Nè per bugiarde cose
All'esser suo celestial disdice!
E mentre or lieti or mesti canti elice
Da' nostri petti egra follia di loda,
Mentre garrula età bestemmie snoda
E divelle virtù fin da radice,
Sol per questa gentil parmi che s'oda
Magnanimo valore;
Però tutta dolore
Tocca d'un piè questi funerei marmi,
E mi sorride, e mi risplende i carmi.

Salve, o fedel, che di tua nave a prua
Sol Virtù candidissima volesti,
La qual ti scorse ove non son confini;
Certo su l'ultimar dell'ora tua
Non co' flagelli infesti
Rimorso punitor ti stette a' crini,
Nè mai Giustizia agli occhi suoi divini,
Per te venduta, delle man' fe' velo;
Nè simulata prece ergesti al cielo
Con gli avidi pensieri in terra chini;
Te sfavillante d'amoroso zelo

Colse l'ora suprema,
La tua parola estrema
Era amore, e dal corpo onde le dolse
Aprendo un riso l'anima si sciolse.
E per lo mar dell'essere infinito
Seco portò quella potente fiamma
Che penetrava ogni riposto loco,
E sì forte allumò l'etrusco lito,
Che non lasciava dramma
Che negl'itali cor'non fosse foco;
E ben potea, poi che le parve gioco
Scorrer l'antica e la futura etate,
Potea per queste lande inseminate
Svegliar gli antichi lauri a poco a poco.
Così novellamente inghirlandate,
Novellamente vive
Fosser le nostre rive,
E l'aura nostra, rinfrescando il volo,
Ne portasse l'olezzo all'altro polo!
Queste dolcezze, innamorato Spirto,
Pregavi tu, quando incurvasti il dorso
Sovra pagine eterne e faticose;
E in quella età che alletta al vago mirto
Un cor di tigre o d'orso,
Sole spine cogliesti anzi che rose;
Quando la notte raddormia le cose,

Quando il Sole infiammava l'Oriente,
Rimoto ognor dalla volgare gente
T'immolasti all'amor che in te si pose;
E poi che furo in te le forze spente
Ti rimanea sostegno
La virtù dell'ingegno,
E innanzi morte veleggiasti verso
Un mondo incomprensibile e diverso.
  Così che la gelosa Invidia scura
E l'Ira pazza ch'aspre voci abbaia,
E amor del peggio, e squallido Sospetto,
E quella esizial Discordia impura
Ch'ogni cosa dispaia
Posero il campo al tuo paterno tetto;
E tu sgombravi, ed esule negletto
Di mite povertà spregiasti l'arti
E custodivi in solitarie parti,
Sola ricchezza, il tuo sdegnoso petto;
Salve, o spirto fedel, che ti diparti
Da questa poca terra,
Ove tempesta e guerra
Il vizio move, e tien qual segno a strale
Ogn'intelletto che si vesta d'ale!
  Or umil erba il tuo sepolcro cerchia,
Mentre l'età di cieche voglie ancella,
A vento d'avarizia si commise;

Pur nella tomba che la tua soverchia
Declinò l'aurea stella
Ravvivatrice del figliuol d'Anchise.
Ti dorme accanto que'che un dì s'assise
Presso la riva, e fe' dall'onde fuori
Veramente apparir Ninfe e Pastori
D'amor cantando in mille dolci guise.
Ahi sopra l'urne povere di fiori
Sol fa mesto lamento
Tra foglia e foglia il vento,
Nè paterno sospir vola ove giaci
Nè sorella ti diè gli ultimi baci!
Nè te di sculti marmi o di ghirlande
Onorerà la prona Italia nostra,
Ad altri numi che a Virtute avvezza;
Però più luminoso in tutte bande
Il tuo nome si mostra,
Della sciagura tua tanta è l'altezza!
Ahi ben un giorno, con gentil vaghezza
Memore tomba all'Alighier pregavi,
Perchè l'opre santissime degli avi
Fossero a noi rinnovatrice orezza!
A te le rime libere e soavi
Fian monumento eterno......
Ch dal labbro materno
Le apprenda il pargoletto e la fiorita

Guancia colori d'animosa vita!
  Pur come alla notturna e dormente ombra
Succede l'alba e il bianco cielo indora,
E armonioso a lei succede il Sole,
E al cieco verno che la terra ingombra
Quella stagion canora
Coronata di vergini viole,
Così la verità succeder suole
All'ampia notte de' terreni danni
E destinata col venir degli anni
Di barriera mortal mai non si duole;
Tale o gentil che dopo tanti affanni
Posi in riva al Tirreno,
Se mai giorno sereno
Vedrà l'Italia, allor più chiaro assai
Dalle ceneri tue rinascerai.
  E tu Canzon, portando il vivo nome
Te n'andrai pellegrina
Ove il desio t'inchina,
Come stella che aggiri al mondo intorno
E dovunque sfavilli annunzî il giorno.



III.

ALLE

DONNE NAPOLETANE.

Giugno 1832.

Oh compagne, oh sorelle,
Che di vostre bellezze innamorate
Questa del mondo più serena parte,
Poichè Natura al nostro suol comparte
Tranquille aure odorate
Ed amoroso fiammeggiar di stelle,
Dritto ben è che d'opre chiare e belle
Suoni il fiorito nido
Il qual ne accolse dal materno grembo
E i nostri anni nudrì sì dolcemente;
E il ciel puro e lucente
Cui rado turba procelloso nembo,
E il queto mare, e l'ospital suo lido
Che, per antico grido,
Già di sirene albergo il mondo chiama,

Or si rallegri di novella fama.
  Deh, se canto soave
Vien che per suo trïonfo amor vi spiri
Facendo l'aer di dolcezza pieno,
Non sia dolce veneno
Che incauto peregrin lusinghi e tiri
Ove di sua virtù franga la nave,
Ma sia gentile ed onorata chiave
Che gl'italici petti
Apra, e sprigioni quel valore antico
Che lungo spazio catenato giacque;
Onde di noi si tacque,
E questo suol di grazia fu mendico,
E fur vinte le forze e gl'intelletti,
E i nostri cari tetti
Dallo stranier contaminati furo
Che l'Alpe trapassò baldo e securo.
  Così quest'aureo Sole,
Che viva luce a noi largo diffonde,
D'armi estrane traça lucidi lampi,
E i nostri colli e i nostri dolci campi
Lieti d'acque e di fronde
Risuonâr di barbariche parole,
E le vermiglie rose e le viole,
E i fiori azzurri e gialli,
E le ridenti apriche e verdi piagge,

Amor di verginelle e di garzoni
Cui virtù scaldi e sproni,
Guastate fur da genti aspre e selvagge,
E calpeste da carri e da cavalli,
Nudi i monti e le valli
Del lauro onde si cinse Italia e Roma
Per coronarne allo stranier la chioma.
E crebber tanti danni
Le nostre menti incontra al ben sì losche
Che fur devote alle nimiche spade;
E non pur queste placide contrade
Ma le Romane e Tosche
Vestir ne' propri mali allegri panni;
E come tal che sè medesmo inganni,
Con pompa ed ostro ed oro
Cangiò virtute ogni anima gentile,
E voi cortesi e venerande donne
D'ogni valor colonne
Il materno sermon teneste a vile:
Falso di gentilezza il bel tesoro,
E il poetico alloro
Venne inculto e negletto; e le Camene
Sospirando lasciâr l'onde Tirrene.
E ben forse lor tarda
Di riveder questa beata riva
Donne, se voi lor sorridete un poco;

Per Dio, vi stringa amor del natio loco
E vostra voce viva
Le più gelide menti infiammi ed arda,
E l'Asia molle e l'Africa bugiarda
E quelle sponde estreme
Che rimiran le stelle all'altro polo
Odan le glorie nostre e cessin l'onte;
E rilevi sua fronte
La morta Fama e spieghi un largo volo.
Certo quando fioria l'antico seme
Che spento Italia or geme,
Dolci carmi s'udiro e chiare imprese,
Perchè voi foste in santo foco accese.
  Dunque il sereno viso
Levate al cielo, e gli amorosi labri
Ogni estinta virtù traggan di Lete,
E poichè aprire e governar potete
I cor' più rozzi e scabri
Col volger de' begli occhi o col bel riso
E far di questa terra un paradiso,
Ove a grado vi sia,
La vostra mente al ben far si converta,
E non ricchezza ma virtute onori;
E in ira avendo i fiori
Della strada al mal far piana ed aperta,
Prendete alfin della diritta via,



Chè vostra leggiadria
(Se onesta fama al mondo non l'adombra)
Tostamente verrà polvere ed ombra.
Se per lungo costume
Diserte fur le vie sùblimi e sante
Ch'a'secoli futuri aprono il varco,
Ove, spregiando ogni terreno incarco,
Voi moverete innante,
Chi rimarrà fra le oziose piume?
E dove d'eloquenza un vivo fiume
D'un bel labbro fuor ésca
Per invogliarne alle celesti cose,
Qual petto fia cotanto acerbo e fiero,
Qual selvaggio pensiero
Che non dia frutto d'opre gloriose?
Sì Amor l'alme trionfi e gloria cresca
Porgendo nobil esca;
E ben fe' qual amò con dritto zelo,
Chè senz'amor non avria stelle il cielo.
Quell'altissimo amore
Che infiamma e gira le bellezze eterne
E di mirabil nodo il tutto lega,
In voi discende e le sue leggi spiega
Dalle rote superne;
Negli occhi vostri avanza ogni valore;
E così Dio largì del suo splendore

Alcuna parte in terra
Che allumi e guidi le terrene menti.
Però donando voi corone e palme
Desterete nell'alme
Mille disiri più che fiamme ardenti.
Deh per voi quell'onor che gìo sotterra
Rifulga in pace e in guerra,
Nè sol ricca di fior quest'alta sponda
Ma sia di chiari figli anche feconda.

Cortesemente, o mia canzon, saluta
Quante donne vedrai
E dì lor tua ragione e l'esser mio,
E s'odi che tuo vol poco alto sale
Dì, che t'impiuma l'ale
La sola carità del suol natio,
Dì che la patria con pietosi lai
Lor s'accomanda omai,
Perchè il nemico del suo mal non rida,
E tutta sua speranza a lor confida.





IV.

IN MORTE

DI

FRANCESCO DELLA VALLE

MARCHESE DI CASANOVA

ALLA VEDOVA.

—

Aprile 1836.

—

Vedova sconsolata
Ch' a' mesti pargoletti
Copri il volto di lacrime e di baci,
Imprimi pur ne' tenerelli petti
Le prime del dolor note vivaci
Poichè dolore è la mortal giornata;
Te lasciò solitaria abbandonata
Il soave compagno a mezzo il corso,
Quindi ogni ben t' è scorso,
Ogni luce di speme a te s' asconde
E sempre chiami e nessun mai risponde.

Quando l'aurea virtute
Ch' accende i petti nostri
S'affratella co' sensi e tocca il mondo,
Tenendo ancor dagli stellati chiostri
Abbraccia un immortal disio fecondo
Onde le vien dolcezza onde salute;
Nè per pompa d'età, nè per canute
Chiome tanto desio sfiorar si vede,
E aiuta l'opre e chiede
Tra due bell'alme un'armonia felice
Dell'armonia celeste imitatrice.
Sopra l'aer discende
La drittissima luce
E sè stessa raddoppia e si dirama,
Tale amando ogni cor sè riproduce
E di santi pensier' tutto risplende,
Però chiara è la vita a chi ben ama.
Oh dolce cosa in questa terra grama
Pellegrinar d'un caro spirto al fianco
E al dì crescente e al manco
Divider delle cure il fascio ingrato
Poi riposarsi sopra un petto amato!
O, quando il vivo Sole
Dall'ampia notte è vinto,
Raccorsi insieme in dolce compagnia,
E l'uno all'altro ogni pensier dipinto

Veder negli occhi, e l'alma leggiadria
Spesso contar della dormente prole
E nel futuro errar siccome suole
Chi seguitando Amore apre le piume,
E il pueril costume
Riandar ch' a' paterni atti consuona
Come l'aria del viso e la persona.

Ahi quanto perdi ahi quanto,
Pietosa donna, or sola
Dovrai fornir questa misera valle!
Non odi più la tenera parola,
Più non ti stringi alle fidate spalle,
Nè il cor ti molce l'amoroso canto;
Quel tuo gentil non si vestia del manto
Ch'or la dorata ipocrisia ricopre,
D'alma libero e d'opre
Sovvenne a' tristi con fraterna cura
E la rara amistà gli fu natura.

Ed or solo un conforto,
Donna, quaggiù t'avanza
Che non dilegua per morir dell'ore;
Vive splendida ancor la tua speranza,
Ancor di colassù ti raggia amore
Forse più lieta dell'eterno porto:
Unica luce in questo viver corto
È il ragionar con la futura vita;

Chè la Mente Infinita
Così nutrica ogni alma in fragil velo,
E congiunse così la terra al cielo.

V.

ALLA FORTUNA.

Maggio 1832.

Cieca e volubil diva
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperiosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna:
A te ligie, Fortuna,
Son l'armi invitte e le città famose,
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un'aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose,
E a qual loco t'adiri
Fai tutte a valle ruinar le cose;
Tanto che i regi stessi umili e pronti
Piegano a te le coronate fronti.

Te l'Universo adori;
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda virtù cacciata in bando;
A te l'ara s'infiori,
Ove in atto servil, com'ostia eletta
Ciascun la mente e il cor venga immolando.
A te consacri il brando
Guerrier vittorioso in ogni lido,
Nè de'vinti pietà gli stringa il core.
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido;
E il sesso ove l'amore
Più breve pone e più soave nido,
Dalla santa onestà ritorca il viso
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.
E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil'ira
Italia un dì reina, or serva e doma;
Chiami indarno mercede
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di province, Roma.
Il latino idïoma
Di barbarico error suoni commisto;
E l'alma Astrea pe'nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);

E più d'onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto
Che noi d'Italia figli ove ognor suole
Diffonder larga luce il chiaro sole.
Pur se ministra e donna
Degli umani splendori ognun te chiama,
E alla tua rota, o dea, drizza l'intento,
Io sola in treccia e in gonna
Spregio l'alto favor che il mondo brama,
Ed i fulmini tuoi nulla pavento;
Crucciati pur, già spento
Hai tu stessa la tema entro il cor mio,
E spento la dolcissima speranza.
Forse uno spirto avanza
Quaggiù che non t'adori, e son quell'io
Che già bieca in sembianza
Ti vidi quando Aprile a me fiorìo,
E l'occhio acuto della mente intesi
Nella tua luce, ed a sfidarti appresi.
E dove alto disdegno
Or t'infiammasse all'ultima vendetta
Per me, possente Diva, inerme sei:
Ogni tuo ricco pegno
Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta
Hai dipartita già degli occhi miei,
Sì ch'io pur non potei

Vestir le piume a'miei poveri carmi
Di cui pietosa cura ancor mi grava,
Ond'io, lassa! sperava
Alla futura età chiara mostrarmi;
Ma tu rapida e prava
Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.
Ora ogni varco all'ira tua disserra;
Chè per uso è men aspra antica guerra.
Così sperto nocchiero
Da'suoi verdi anni a sostenere avvezzo
Il minaccioso tempestar dell'onde,
Benchè nemico e fiero
Contra gl'insorga il vento, ed al dassezzo
Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,
Ed or sua nave affonde,
Or la rilevi insino al ciel superno,
E in proda e in poppa e d'ogni via l'assaglia,
Tal che l'arte non vaglia,
Del rotto legno ancor siede al governo,
E il mar che lo travaglia
Quasi per vecchia usanza ei prende a scherno;
Chè la tempesta ond'è battuto e afflitto
Non gli offende giammai l'animo invitto.
Benchè sii nata umile,
Ed oscura ten vada e non vestita
D'un abito leggiadro e pellegrino,

Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita
Dì ch'io non caddi, e ancor che m'abbia oppressa,
Non può Fortuna a me toglier me stessa.



VI.

IN MORTE
DI
FRANCESCO BERENGHER.

—

Febbraio 1832.

—

Spirto felice che la terra lasci,
Ov'eri di virtude un chiaro sole
E d'eloquenza una fontana viva,
Spirami tu la voce e le parole
Che il tuo dolce costume io canti e scriva.
Benchè d'eterna luce oggi ti fasci,
Oh se l'ardente desiderio pasci
Di sapïenza limpida e divina,
Quale in ciel le beate alme tranquilla,
Quaggiù ne manda stilla,
E sia fresca rugiada mattutina
La qual com'io desio
Fiorisca ed apra l'intelletto mio.

Pur non tributo di sospiri e pianto
A te degg'io, da che piena vittoria
De'sensi avesti in periglioso Marte;
Ma se favilla di tua vera gloria
Alquanto splenderà nelle mie carte,
Beato il canto mio sovra ogni canto!
Tu avviluppato nel caduco manto
Eri piropo di vil fango involto
A cui s'addice loco più gentile;
Sì alteramente umìle
D'ogni men puro amor torcesti il volto,
E delle cose belle
Il tuo desir si fe'scala alle stelle.
Così mirando alle celesti rote
Da'primi dì, non nacque in te pensiero
Che leggiadro non fosse e pellegrino,
Nè fosti mai timido amico al vero,
E spesso dirizzasti a buon cammino
L'alme più schive e di valor già vote.
Ahi mi ricorda che a mie rozze note
Aprivi un soavissimo sorriso
Ch'ogni laude per me vincea d'assai,
Nè allor, lassa! pensai
Che bentosto t'avria morte diviso
Dalla terrestre schiera
Che di tanta virtù degna non era.

Ahi veramente t'aspettava il cielo
E cosa eri da lui; nè in questa terra
Dura gran tempo angelico intelletto.
E illeso uscito dell'umana guerra
Fosti all'eterno sodalizio eletto
Ove contempli il ver senza alcun velo.
Deh se pietoso ed infiammato zelo
Di caritade ancor ti punge e scalda,
Al tuo dolce paese i lumi gira,
E fra' poeti mira
Me di un'erta salita ancora a falda,
Me, cui sembra sovente
Di ragionar con te vivo e presente.
O tu del cielo abitator novello,
Se vestito di sol quaggiù ti mena
La carità della terra natia,
Me di tua dolce vista rasserena,
E sì m'insegna per l'immensa via
Come s'aggira questo polo e quello,
E il magistero dell'umano ostello,
E l'alte maraviglie, e l'infinita
Contrada che di stelle arde e fiammeggia,
E la divina reggia
Svelami in questo mar che ha nome vita;
E porgimi conforto
Ch'io non fallisca a glorioso porto.

Narra de' nuovi tuoi consorti, e tale
Pur ve ne avrà che gran tempo si fece
Pallido sotto l'ombra d'Elicona;
E, se grave non t'è la nostra prece,
Dimmi se caro o malgradito suona
Ove aggiunga fra voi canto mortale;
E se qualunque in alta fama sale
Abbia a portar d'ogni ventura il pondo;
E come scettri e spade e verghe involve
Colei che il tutto volve
E della rota sua governa il mondo;
E come ogni alma pura
In questo mondo vil passa e non dura.
Forse (oh che spero!) dall'eterno regno
Mi sarai pio d'un raggio, e di nascosa
Scïenza m'aprirai largo tesoro,
E il crin m'onorerà vittoriosa
Fronda più cara che le gemme o l'oro.
Se tu sostieni il mio povero ingegno,
E qualor non ti prenda alto disdegno,
Fin dove arrivi il femminil mio verso
Inviterò la gente al chiaro tema.
Si canti ogni poema
Il tuo costume come specchio terso,
E il dir soave e piano
Che durerà quanto il moto lontano.

Or tu mesta Canzon dispiega il volo,
Perchè mille ghirlande e mille carmi
Abbia quest'alma ond'è sì viva brama;
E tutt'i giusti chiama
Intorno intorno a'suoi funerei marmi,
E ben ciò ti fia lieve,
Chè la schiera de'buoni è stretta e breve.



VII.

LE DONNE ITALIANE.

Giugno 1834.

Chi me, cui nella mente
Arde una fiamma di santissima ira,
Entro squallido tetto a prigion dira
Chi me condanna irrevocabilmente?
Forse perchè la vaga età fiorente
Ancor mi ride, e in mezzo al sesso molle
Nacqui dell' infelice numer' una,
Roderà sempre il freno, impazïente
Quell' ardito pensier ch' entro mi bolle
Sempre in governo alla viril fortuna?
Nè mai di speme e di timor digiuna,
Cui tributano incensi il vile e il folle,
Nè mai per questo suol ch' io amo tanto
Seguir potrò la sciolta fantasia
E d' un libero canto
Allegrar l' ira mia?

Oh di luce mendico
Erri pallido spirto illacrimato
Qualunque mai volse in oscuro stato
Del men provvido sesso il lume amico,
E circondò d'un vel santo e pudico
La povera ignoranza, e i dolci petti
Insterilì col gel della paura;
E noi triste, nell'uom fatto nemico,
A spirar voglie astrinse e non affetti,
E fe' sembianti ad ogni vil pastura.
A noi non gli alti studî e non la pura
Face che schiara i nobili intelletti,
Ma sol fu dato ornar la fronte e il viso
E allettar gli occhi al par che un fragil fiore
Che dallo stel reciso
Langue e calpesto muore.
Un mutabile ingegno
L'eterno ciel ne' petti nostri accoglie
Che di quercia talor colse le foglie
E del virile ardir trascorse il segno;
E vincer di Natura ogni ritegno
L'aspre Menadi sue vide Corinto
Di ferina sembianza ricoperte;
E spesso in caccia ebbe i perigli a sdegno
Qualche vergine ardita, e col bel cinto
Legò le belve e ne fe' sacre offerte.

Nè l'ira taccio e le saette certe,
Onde maravigliava il guerrier vinto,
Quando di Temiscira dirompea
D'indomate fanciulle ampia Coorte
E il campo orror porgea,
Sparso di varia morte.
Nè voi, severe ignude,
Cui virgineo splendor vestia le membra,
Nè voi questa egra etade almen rimembra
Ch'a gloriosi fatti adito chiude;
Quando leggiadre di schietta virtude
Gagliarde in lotta, impetuose al corso
Al cittadin foste consiglio e specchio;
Però venne di sangue atra palude
Quel loco ov'a' trecento eran soccorso
Carità della patria e furor vecchio;
Che le madri intendean l'alma e l'orecchio
A fatica traendo il curvo dorso,
E all'antico marito all'immaturo
Nepote adattâr l'armi e spirâr guerra,
Onde i petti eran muro
Alla spartana terra.
Qual celeste Camena
Mi canterà di voi, romane acerbe,
Che d'invitta onestà chiare e superbe
Due fiate infrangeste empia catena?

Oh riposate in pace, e la serena
Fronte celate ne' consunti avelli
Nè più vi tardi mai cura del Tebro!
Dorme quella virtù che di sè piena
Rendea la terra, e nel servir fratelli
Il Danubio ghiacciato il Reno e l'Ebro;
E qui fra il popol clamoroso e crebro,
Vago sol di venture e di flagelli,
Tra questi campi ov'è più lieto Aprile
Qualche alta donna verdeggiava un giorno
Ed all'ombra gentile
Fioria la terra intorno.
  Oh d'Italia regina
Aure sacre e feconde! oh vivo sole
Che di gigli inghirlandi e di viole
L'una e l'altra pacifica marina!
Un tempo fu che altera pellegrina [1]
D'ostie vi colorò l'erbe vivaci
E al pargoletto Evandro inni apprendea;
Ella d'inestinguibile dottrina
Sparse la terra, e incontro agli anni edaci
Vergò le rime ed incarnò l'idea;
A lei colpa non era o fama rea

---

[1] Nicostrata madre di Evandro dicesi avesse portata in Italia la invenzione dello scrivere.

Compor le guerre o rallegrar le paci;
Ed ella investigando Italia corse
E il guerrier seguitò l'aurata chioma
E quindi Arcadia sorse
E il Lazio ed Alba e Roma.
Luce d'amore e d'armi,
Al nostro mondo un secolo saliva
Sì ch'avea lauri ogni selvaggia riva
Ed ogni reggia melodía di carmi;
Eran trionfi i sepolcrali marmi
Irrigati di lacrime amorose
Ed era Sole il fiammeggiar d'un ciglio;
Or ciascun petto vien che si disarmi
D'ogni valor, tra donne paurose
Ove non cape altezza di periglio;
Nè più spada è fra noi ma fiero artiglio,
Nè più speranza di sudate rose
Come allor che il chiomato elmo allacciava
Al guerrier baldanzoso una donzella
E la fronte prestava
Pallidamente bella.
Un poter sempiterno
Per l'Universo tutto si diffonde
E concatena il ciel la terra e l'onde
E d'ogni alma quaggiù prende governo.
Quindi una voce un desiderio interno

Chiama la soavissima dolcezza
Che rischiara i fantasmi della vita,
Ed induce nell'alme un ben superno,
Un disio d'eccellenza, una vaghezza
Come il giro de'secoli infinita.
Così più d'aureo serto o di fiorita
Lode, un riso d'amor l'anima prezza;
Così volge le cose a suo talento
Quell'amor che comanda opre immortali
Ed ogni sonnolento
Spirto, fa bello d'ali.
Ardisci, o Canzon mia sola ed incolta,
Chè verità disdegna biasmo e loda
E per lei questo cor le forze accampa;
Ardisci, e l'aspra usanza fia disciolta
Che la virtù del dolce sesso annoda
E scalda il forte di non pura vampa;
Tal di timide schiave a grado avvampa
Il vigil moro, e vien che mai non goda.
Vola o canzon dove il desio t'è duce,
Sveglia oh sveglia per noi qualche mercede,
E accenderai la luce
Che tutta Italia chiede.

VIII.

PER LA MORTE

DI

VINCENZO BELLINI.

Decembre 1835.

Oh armoniosa Luna
Che l'empia terra di dolcezza vesti,
E solo amor, sola pietà ragioni,
Or odi come avvien che dolce suoni
Quest'aura piena di note celesti,
E delle umane preci odi quest'una!
Te, *casta diva*, in mezzo all'ora bruna
Prega una casta mente innamorata
Cui spense invida morte infaticata
Quanto vorace più, tanto digiuna:
Oh se favilla alcuna
Della tua voluttà favoleggiata

Splendesse mai ver' la terrena guerra,
Or fra noi discendevi, e questa terra
A virtù disavvezza
Armonizzavi d'immortal bellezza!
Come lucida riga
Corre il Sebeto al mar poveramente,
Immemore di gloria e di trofei;
Ma dal suo fonte in chiari tempi o rei
S'apre di melodia largo torrente
Ch'Europa tutta e le sorelle irriga;
Qui come sorge la non colta spiga
Sorge ogni spirto ad alte cose intento,
Cui del par che le biade agita il vento
Fortuna matrignevole gastiga.
Ma il fiammeggiante auriga
Lascerà di sè cieco il firmamento
Pria che uccida il tuo nome, o santo petto!
Fosti quaggiù soave Angelo eletto
E tosto al vago velo
La luce tua ridomandava il cielo.
D'una nube leggera [1]
Su l'oriente il lume tuo s'avvolse
Cui vùlgo errante in poco pregio tenne;

---

1 Quando Bellini incominciò a scriver musica fu tenuto dappoco.

Poi d'amor arse ed in chiarezza venne
E tutto a nuova meta il cammin volse,
Tutto si dipartì dall'altra schiera.
Però di te sen gìa Sicilia altera
Come nel dì che fra sue limpid'acque
Prima la musa italica si piacque
Poi che discese dalla terza sfera;
Ma innanzi vespro, a sera
Giugnesti, e il loco ove il tuo lume nacque
Inamarir la sua dolcezza vide,
Indi ogni donna cui dolor conquide
All'occidente è intesa
Obbliator dell'angioina offesa.
  Sperò Sicilia (ahi frale
Speranza umana!) a te stringersi intorno
E sentir l'aura dell'amato ingegno!
Or vedovata di sì caro pegno
Fa con la immago tua lungo soggiorno
Desiosa di tua spoglia mortale!
Deposta la ghirlanda trionfale
Quell'armonia che ogni odio indietro tira
Su l'urna ove tu giaci e su la lira
Pensosa il capo inchina e piega l'ale.
Forse pensier l'assale
Del tempo onde tua fama al mondo spira
Quando alla tua virtù, celeste raggio,

Si richiamò d'un luminoso oltraggio [1],
E tu mostravi in pria
Ch'era una cosa amore ed armonia.
Così fra noi lampeggia
Ancor la veronese ira fraterna,
E caritade ogni anima percote
Mentre scioglie Romeo tue meste note,
E s'abbandona alla quiete eterna
Sì ch'ala di pensier non ti pareggia.
Quel suon che gl'intelletti signoreggia
Onde traesti, al tuo pirata affiso,
Al qual è stella il disiato riso
Che le tempeste della vita alleggia?
E colei che la reggia
Mutò in romito albergo, ove reciso
S'ebbe l'ultimo fil della speranza
Sol per te lamentando i cigni avanza
Ed ogni gentil core
Stringe di soavissimo dolore.
Vola per te divina
Su per l'onda Brittanna una virtute
Che le nebbie disperge e chiama il sole,
Amorosa è di vergini viole

[1] Allora era diventata troppo ricca di strumenti la musica.

Quell'aspra rena, e van quell'aure mute
Melodïando l'armonia latina;
Quando il fervor de'petti e la ruina
Di civil pugna, ove il miglior più geme,
Cantando pingi, e pingi amore insieme
Che fa d'ogni poter dolce rapina:
Ma l'alba pellegrina
Vision ti schiarì d'aerea speme
Quando per te l'elvetica donzella
Dall'ombre del sospetto uscìa più bella,
E que'monti vivaci
Risuonavan dolc'ire e dolci paci.
Un dì Grecia solea
Veneranda di senno e di sventura
Le sacre leggi irradïar di canto;
Ed or ch'è nostra legge amore e pianto,
Riedi, o spirto beato, e l'età dura
Delle tue note angeliche ricrea!
Virtù per mille rivi in altra idea
D'una fonte medesima rampolla,
Ma da te solo amor che i sassi immolla
Melodïosamente discorrea.
Nutre le cose e crea
Il Sole, or vien che l'una or l'altra estolla,
E varïando ogni stagion colora;
Ma la Luna di perle i campi irrora

E con voci seconde
Alla pietà dell'anima risponde.
Bello il vederti a riva
Coronato d'allôr le bionde chiome!
Bello il posarti in su la via fiorita!
Altri miri oscurar sua stanca vita,
E lento dichinar la mente e il nome;
Ma te rapì d'amor la fiamma viva,
L'anima intatta e d'ogni fallo schiva
E ricca d'amistà confortatrice
Se ne partì con l'aura creatrice
Onde l'alto concetto si deriva.
Oh male incanutiva
L'infermo padre e la madre infelice
Cui nell'ora dell'ultimo riposo
Baciasti col pensier volonteroso,
E poi lasciavi il mondo
In su l'alba di un secolo fecondo!
Così la bionda testa
Un altro fior di leggiadria piegava
In sul meriggio di una ctà superba;
Così cadeva alla stagione acerba,
Di che l'umile Urbino ancor si grava,
Sfiorata per italica tempesta,
E' si moria fra gente amica e mesta,
E nell'ora ch'a' tristi orrenda tuona

Trasparìa dalla pallida persona
La divina scintilla manifesta.
E qual la fronte onesta
A lui cingea di nitida corona,
Il volto avea di lacrime cosperso
Altri all'eterne tele sue converso,
Onde a mortal pupilla
Una parte di cielo anco sfavilla.
Canzon, questo gentil che Italia perde
Che già con la sua lira a quando a quando
I dispaiati spirti affratellando
È pianta che giammai non si rinverde,
Ma nostra sempre e verde
Fia sua virtude in quest'umano bando
Inimitata all'emulo straniero;
E dall'alpe dovrà forse (o ch'io spero!)
Oltre all'onda Tirrena
Formar una dolcissima catena.



IX.

PER LA MORTE
DI
VINCENZO BELLINI.

Dicembre 1835.

Quest'anima gentile,
Che innanzi tempo s'è da noi partita,
Come rosa d'aprile
Sul cespo rigoglioso impallidita,
Era leggiadra fonte
D'armonia pellegrina,
Era luce latina
Che infiorò d'Alpe e di Pirene il monte,
Or nella parte dove il Sol declina
Chiude il suo viver santo,
Ed a noi lascia eredità di pianto.
Quantunque volte amore

In petto verginal puro discenda,
Quante l'ingegno e il core
D'alta vaghezza ed immortale accenda,
Tante, candido spirto,
Dal cielo, in che ti stai,
Tuoi canti rïudrai,
E ti sarà ghirlanda il sacro mirto
Fin dove il Sol saetta ardenti rai,
O dove l'aspra neve
Lo schiavo impara e l'Obi ondoso beve.
Ov'è la dolce strada
Che apristi, fuor d'ogni prescritta usanza?
Ahi quindi si digrada!
Ahi non vi ride più fior di speranza!
Altri l'usato volo
Spieghi, del par che lice
Ad ala imitatrice;
Tu primo incedi ed animoso e solo;
Poichè nell'alma tua, nido felice
Di be'pensieri eletti,
Sentivi un'armonia di casti affetti.
Su l'ora a'buoni amica
Deh quanto desiderio in cor ti scese!
Certo la madre antica
Pensavi, e l'aura del natìo paese;
Certo pe'verdi piani

Di Sicilia dolente
Erravi amicamente
Co' tuoi cari lontani,
E il primo amor ti si schiariva in mente...
Quando le luci illuse
Una straniera man sola ti chiuse!
Oh trista Italia, a cui non si concede
Bagnar di pianti amari
L'ossa de' figli a tutto il mondo chiari!

X.

A' POETI ITALIANI.

Aprile 1831.

Un fiero veglio, venerando e bianco,
Antichissimo d'anni,
In mezzo al cielo aprìa sì larghi vanni,
Che ricoperto avrìa genti e paesi;
Di azzurri e verdi e neri e bigi panni
Vestìa l'omero e il fianco
In mille fogge, al destro lato e al manco
Infiniti lacciuoli avea sospesi;
Gli occhi di foco giovenile accesi
Volgea cupidamente intorno intorno,
Come vegliato avesse l'Universo
Dall'uno all'altro corno;
E dichinava immensa falce verso
Quante bellezze il Sol colora e vede

Pronto così che detto avresti: Or fiede.
  Quattro donne diverse e pellegrine
Gli feano intorno ruota:
L'una bianca e vermiglia avea la gota
Sparso di mille fiori il verde lembo;
Pareva l'altra a Cerere devota
Cinta di spighe il crine;
La terza di bionde uve e porporine
Avea la fronte ornata e colmo il grembo;
L'ultima, armata di procella e nembo,
Di fosca nube si fea velo al viso
E di candide pelli era coperta:
Queste miravan fiso
Alla terra or fiorita ed or diserta,
Girando i luminosi firmamenti
Per l'alte vie de' quattro opposti venti.
  Seguiva innumerabile infinita
Gente confusa e mista,
Parte d'oro fregiata e chiara in vista,
E parte nuda libera e selvaggia,
La qual saliva, e dall'umana vista
Lontanava sua gita,
E mille insegne dell'antica vita
Mostrava, e d'ogni etade e d'ogni piaggia,
E per quell'ampia via che il Sol viaggia
Dal gran vecchio toglica l'andare e il modo,

*

Il qual guatommi e l'alta voce mosse
Che sì viva ancor odo,
E allor parea ch'eguale al tuono fosse:
Ei favellando tutto il ciel volgea
Ed io seco m'andava e nol sapea.
Io son, diceva, io son che agguaglio in terra
Genti prische e novelle,
Io nacqui pria col sole e con le stelle,
Io porto meco gli anni i mesi i giorni,
Opre non fur giammai sì forti o belle
Cui non rompessi guerra;
La falce mia mura e cittadi atterra,
Nè resta perchè annotti o perchè aggiorni,
E sol poss'io, dove in piacer mi torni,
Fino all'ime radici abbatter l'Alpi
E gli Urali e gli Atlanti e le Pietrose,
Così che il nocchier salpi
La 've torreggian le cime nevose;
E posso ancor di là dalle vaste onde
All'Oceàno dar confini e sponde.
Io men'porto i volumi ove l'Egitto
Segnò scïenza arcana,
E i greci marmi e l'aquila romana
Con l'ali chiuse onde coperse il mondo,
Ecco l'asta sannita un dì sovrana
E il tosco brando invitto;

Per me d'ogni sua luce è derelitto
Il latin regno a null'altro secondo;
E s'io struggo ogni cosa e metto in fondo,
Or che sperate voi, ciechi mortali,
Navigando alto mar con picciol legno?
Innanti a me son frali
E la vostra eloquenza e il vostro ingegno,
Ch'io sol, passando, il mondo meco volvo,
Ogni opra sperdo ed ogni legge solvo.
E più dicea, quando da' fiori e l'erba
Una donna vid'io
Levarsi tanto finchè al ciel salìo
Ove si fe' più chiara assai che il Sole:
A tal fulgor piegò quel vecchio rio
La cervice superba,
Ed ella realmente in atto acerba
Lo incatenò di rose e di viole,
E come duce, trionfando, suole
Trar la gente nemica al carro avvinta,
Così questa traea l'avversa schiera,
Così di palma cinta
Ogni loco vestìa di primavera;
Poscia alla tromba sua dar fiato volle
Che il duro Scita udiva e l'Indo molle.
Ella cantava assai soavemente
Dell'antico valore;

E i chiari nomi ed il fuggito onore
Iva chiamando e rinnovando in lume.
Forse, dicea, raccesa allo splendore
Della passata gente
Qualche bell'alma di virtute ardente
Ad alto volo spiegherà le piume,
E forse tornerà l'aureo costume,
Udendo ognun che mai morir non ponno
I magnanimi pochi a chi il ben piace:
Rompasi, o vati, il sonno
Pel quale ogni sperar torna fallace;
Chè il tempo fugge instabile e protervo,
E sol Fama lo vince, anzi fa servo.
Deh voi sciogliete, anime elette, i carmi.
Ardendo in puro foco,
Suoni per voi questo beato loco
D'amor, di gloria o di speranza almeno,
Chè se viltà lo stil non rende fioco,
Meglio che in tele o in marmi
Vivono in dolce verso amori ed armi,
Nè per volger d'età mai vengon meno.
Lentate dunque agl'intelletti il freno,
Drizzate il corso a gloriosa meta,
Opra gentil fra noi non si maturi
Cui memore poeta
Non abbia in guardia sì ch'eterna duri;

Chè il tempo volgerà mill'anni e mille,
Nè d'obblio coprirà l'ira d'Achille.
Tal vive sempre l'onorato nome,
E sempre il canto suona
Di quei che dal santissimo Elicona
Descrisse fondo all'Universo intero;
E quei che in vario stil piange e ragiona
Delle amorose some.
Ancor dipinge i begli occhi e le chiome
Di colei che gli aprì le strade al vero.
Così Fama cantava, ed il pensiero
Già la seguiva, e levai l'occhio intanto;
Ma quella fiammeggiò luce sì viva
E si fe' bella tanto,
Che ne fu vinta mia virtù visiva:
Or mi si vela della stessa luce
Rischiarando la via che al ciel conduce.
O Canzon mia, se di lontan lontano
Seguir t'è dato que' fulgenti rai,
Non fia che il Tempo te ne porti mai.

XI.

IN MORTE

DI

LUISA RICCIARDI

CONTESSA DI CAMALDOLI.

Novembre 1832.

Quando notte pensosa
Copre la terra sotto le grandi ale
E il cielo apre i suoi lucidi sereni,
Spunta dall'aurea porta orïentale
Ora una stella or altra, e rugiadosa
Vien che di chiara luce arda e baleni,
Altra rotando pe'celesti seni
Fiammeggia a mezzo il corso,
Altra, quando più splende,
Ratta all'occidental valle discende;
Tal dell'antica gente il lume è scorso,

Tale ogni vita di quaggiù s'accende
Sfavilla e cade e muta loco e stato;
Chè il primo Amor per questa vece eterna,
Tuttoquanto il creato
Con perenne armonia volve e governa.
Pur dell'immenso foco
Vive ne' petti nostri una favilla
Che non si spegne per girar di cielo;
E al segnato suo dì vie più tranquilla
Salendo ove non è tempo nè loco
Lascia il corpo quaggiù che le fea velo;
E dove accesa di fervido zelo
Visse, e d'amor vestita,
Ogni alto spirto lascia
In desiderio intenso, in grave ambascia,
E la natìa contrada impoverita.
Ed or che d'immortal lume si fascia
Donna, che all'altrui ben la vita spese,
Oh come fatto se' diserto e cieco
O dolce mio paese!
Quanta cagione hai tu di pianger meco!
Fresco e fiorito colle
Ove questa gentil soavemente
Sollecita educò rose e viole,
O gelid'antro, o valletta ridente,
O giovin prato dilettoso e molle,

O boschetti ove invan percote il sole,
L'aura delle dolcissime parole
Ancor viva qui spira;
Qui pietoso un lamento
Par che risuoni del bel lume spento;
E qui segna con mano, indi sospira
Ove campò da' folgori e dal vento
Il pellegrino affaticato e scarno;
E il lacero orfanel, fatto importuno,
Attende all' uscio indarno
La donna onde solvea spesso il digiuno.
E voi ramose piante
Che di vati e di sofi a una leggiadra
Schiera l'ombre porgeste amene e liete,
De' quai chi il cielo e chi la terra squadra,
Tal nota e segue ogni pianeta errante,
Altri carmi discioglie e lauri miete;
Ora un compianto flebile accogliete,
Vedove del bel riso
Onde negli occhi ardea
Allor che all' ospital canto arridea
Questa ch'or fa più bello il paradiso.
Ahi, da che scinse acerba morte e rea
Sua fragil veste e diede all'alma il volo,
D'ogni memore cor sospiri elice,
Freddo rimasto e solo

Il nido ove abitò questa Fenice!
Un tempo fu che al prode
Tornò funesto, anzi di duol fu seme
Il santo amor della paterna riva;
E tale (o sè beato!) all'ore estreme
Corse fregiato di non compra lode,
Altri raminga vita ebbe, o captiva;
Però di carità fiamma sì viva
Prese quest'alta donna
Che alla vedova afflitta,
Alla scacciata prole derelitta,
Agli orbi vecchi fu salda colonna.
Oh sia questa dogliosa istoria scritta
Nel molle cor de' pargoli innocenti,
E di costei l'angelica virtute!
Chè le future genti
Non ne terranno mai le lingue mute.
E tu, perduta Roma,
E tu del fero Ghibellin desio,
E tu, non vôta ancor d'alme sdegnose
Felsina, al ragionar cortese e pio
Di questa ch'or lasciò la umana soma
Poneste mente alle obbliate cose.
Delle madri latine e delle spose
A voi l'almo intelletto
Apria novello esempio,

Chè di virtù verace e vivo tempio
Fu la serena fronte e il casto petto.
Ahi com'è breve al giusto e lunga all'empio
Di questa terra l'intricata via!
Però giugnesti in su l'estremo varco,
O fior di cortesia,
Appena de' tuoi dì scendendo l'arco.
Una voce rampogna
In su la morte i tristi, e un vel dagli occhi
Lor cade, e l'opre schiude inique e felle;
E vien che l'ultim'ora orrenda scocchi,
Che tutta carca di tema e vergogna
Dal caro albergo suo l'alma si svelle;
Ma questa che aspettata era alle stelle,
Poi che al mondo fallace
I securi occhi torse,
Vide infinita gente a cui man porse
Per lei tolta di guerra e posta in pace.
Indi l'Angel di Dio lieto le occorse
E, Vieni, disse: i figli a cui se' volta
Drizzan la mente al tuo medesmo segno:
Quindi leggera e sciolta
Trasse all'altezza del beato regno.
Or del fornito calle
Forse ragioni, o nobil pellegrina,
Al buon Pastor che in tua virtù si piacque;

E di Sion celeste or cittadina
Ogni alma vedi che in quest'empia valle
All'onor della scure un dì soggiacque.
E forse in voi la carità non tacque
Della materna sponda;
E poi che il cielo a prova
Le cose di quaggiù spegne e rinnova,
Forse tu preghi a noi l'alba gioconda
Che tanto lume e tanta grazia piova,
Che porti nelle nostre alme contrade
Un chiaro giorno, e generosi canti,
Ed onorate spade,
E magnanime donne a te sembianti.
O dolorosa mia, che in veste negra
Inculta movi e lenta,
Chè al subbietto gentile
Nulla s'agguaglia il tuo dir troppo umile,
Or ti conforta, chè gentil diventa
Qualunque a verità levi lo stile,
Che mentre ogni mortal luce tramonta,
Sol dura il ver pari ad eterna fiamma;
Sincera or movi e pronta,
Per tutta Italia, come amor t'infiamma.

XII.

IN MORTE

DI

DOMENICO PICCINNI.

Ottobre 1837.

Quando la età novella
D'erba viva e di fiori
L'erta della mia vita ammorbidìa,
Come una chiara stella
Che la terra innamori
M'accendea l'intelletto Erato mia;
Così per alta via
Mossi il tenero fianco,
E al destro lato e al manco
Avea tema e speranza in compagnia;
E forse avria lentato il corso stanco,
Ma te vidi, Poeta,

Presso alla fronda che di sè asseta.
Te vidi, e la potente
Voglia d'eterna fama
In diletto mutò l'aspra fatica.
Oh che mi torna a mente!
Forse ancor non mi chiama,
Non mi ridesta quella voce amica?
Te la innocenza antica
Veramente informava;
Nè fiero vento aggrava
Tanto il bianco nocchier, nè mare implica,
Come Fortuna ingiuriosa e prava
Con dispietato assalto
Qua e là ti menava or basso or alto.
Nè per misero stato
Che ti fea trista forza
A scendere e salir per l'altrui scale
L'ira del mondo ingrato
Passava oltre la scorza,
O il vago ingegno tuo piegava l'ale;
Ahi per te giunse a tale
L'idïoma tirreno
Che di dolcezza pieno
È con la luce tua fatto immortale,
Sì ch' a' nepoti mai non verrà meno
Ne' tuoi canti soavi

Il graziöso favellar degli avi.
  Ahi la candida vita
Già ruinando a valle
Forse cadea nel dimandar del pane!
La vena insterilita
Segnava appena un calle
Poichè disseccan tutte cose umane;
Ma tosto da lontane
Parti, una luce venne
E al tuo mancar sovvenne
Limpido specchio all'anime villane:
Allor altri desiri ed altre penne
Ti vestisti, o gentile,
Desideroso di celeste aprile.
  Allor la mente vaga
L'arco drizzando al cielo
Perdea di questa terra ogn'intelletto;
E d'altro ben presaga
Quasi l'antico velo,
Ed il costume antico avea dispetto;
Sovente, o benedetto,
Per campagne, e per colli
Con gli occhi ad ogni or molli
Cercavi il sempiterno alto ricetto;
Quante fiate sospirando io volli
Per canora dolcezza

Alleggiarti l'errante orba vecchiezza!
  Quante fïate i carmi
E gli ansïosi studî
Nel vedovo pensier ti ritornai!
Quand'io gli amori e l'armi
E i vizî e le virtudi
Al cantor di Ruggiero invidiai,
Or dove or dove vai?
Qual terra più fiorita
Dalla nostra t'invita?
Qual maggior pompa di lucenti rai?
Ahi dopo tanta dura dipartita
S'avvien ch'io pensi o scriva
Riveggo te come persona viva!
  Padre, o quanti desiri,
In questa poca terra,
Quante speranze se ne porta il vento!
Tu che dagli alti giri
Vedi l'umana guerra
Onde il più dolce è l'ultimo momento,
Piangi oh piangi lo stento
Dell'alme armonïose
Ch'oltra l'alpi nevose
Tetto imploran talvolta e nutrimento,
Così ch'Erato mia spoglia le rose
E mesta in atto e piana

Dalla sua cara patria si lontana.
E tu rozza Canzon, vola a quel pio
Secreta messaggiera
In mezzo al riso della terza sfera.

XIII.

FEDERIGO BORROMEO

CANZONE DEDICATA

a Monsignor Ferretti.

Marzo 1837.

O anima lombarda
Che uno splendido fiume
Di benigne virtù spandesti in terra,
La cittadina guerra
Facea del vizio nume
Là 've l'Olona il pellegrin ritarda,
Ed in rosso tingea l'acque di Garda
L'ira francese e l'avarizia ispana,
Quindi le canne aprìa fame inumana
Che i forti petti subito sgagliarda
E tu sotto sembianza umile e piana
Beavi ogn'infelice

Della tua carità ricreatrice.
Te d'alti sensi crede,
Te di sante fatiche
Lasciò del primo Borromeo l'amore;
Angelico pastore,
Tu non festi mendiche
Le agnelle tue di latte o di mercede;
Nè lupo s'inselvò ricco di prede
Quando vegliavi il prediletto ovile
O quando il gregge tuo, con dolce stile
Tu rivocavi all'ombra della Fede;
Eri degli anni tuoi nel vago Aprile
E una luce superna
Già ti vestìa della ricchezza eterna.
Tu fratello, tu padre
Quando il natìo paese
L'aura sentì di maladetta lue,
Non fosti mai tra due,
Nè paura contese
Il largo volo all'opre tue leggiadre;
Allor gravosa a'figli era la madre
Il fratello al fratel bieco ed infesto
Il morir aspro ed il campar molesto
Vane le menti per tristizia ed adre,
Ma soccorrevi tu com'angel presto
Che l'arme indietro tira

Della divina irreparabil ira,
Sicuro a te venìa
Il poverel digiuno
Sicuro a te pregava il gramo infermo:
Altri che fare schermo
Osò di atroce forza in atto bruno
Per te di penitenza s'abbellìa;
Nè cieca cupidigia che disvia
Il numeroso esercito di Cristo,
Per la vaghezza di fugace acquisto
Pur ti contaminò l'anima pia;
Oh sia punta il tuo nome ad ogni tristo
Che le sue lurid'opre
Della veste apostolica ricopre!
Oh vergine oh serena
Virtù di caritade
Che allumi questa vita e l'altra allegri!
Tu non consigli negri,
Tu non pompe spietate,
Tu non vedesti i roghi in folta arena,
Ma la candida Fè per la terrena
Carcere amicamente accompagnavi
E con parole e con atti soavi
Temprasti i mali onde la vita è piena;
Della sposa di Dio ne' tempi gravi
Tu apristi in nobil guisa

Che amor l'umano spirto imparadisa.
Il sol che in oro tinge
Delle cose l'aspetto
Men si discerne quanto più risplende,
Ma quando in puro e netto
Cristallo, i raggi stende,
Ivi limpidamente si dipinge;
Così da quell'Amor che il mondo cinge
Procede l'evangelica dottrina,
Così ne'suoi ministri i raggi inchina,
Ivi si specchia, indi discioglie e stringe;
Ma quanta ahi quanta misera ruina
Ove alcun tristo fallo
Appanni il nitidissimo cristallo!
Vola, o Canzon, presso quel pio Levita
Che ben riflette la Increata Mente
E tu vedrai come d'amore ardente
A'ciechi è luce a'poverelli è vita,
Chè dove sia di carità fiorita
Sacerdotal virtude,
Forse il fato de' popoli dischiude.

XIII.

UNA NAVE TURCA

INCONTRO VENEZIA NEL 1836.

Aprile 1836.

Perchè, lunata vela,
Come candida nube ti dilegui
Dinanzi all'Adriatica laguna?
Forse varia vicenda oggi consegui,
Nè d'ira apportatrice o di querela
È la chiarezza della Odrisia Luna?
O del vivo Leon per l'onda bruna
Ti giunse il mortalissimo ruggito?
O tremi un cieco ardito
Bello d'alma vecchiezza e di santa ira,
Il qual non prima il brando a cerchio gira
Che ti respinge dal suo dolce lito;

E stende aspra minaccia
Fin dove il negro mar Bizanzio abbraccia?
Ferve Lepanto ancora
Di vivo sangue; un italico vento
L'ottomana tempesta ivi disperse;
E prima di magnanimo ardimento
Vinegia mia, tu sfavillasti allora
Novella Atene incontro a nuovo Serse;
Assai splendidi giorni il Sol t'aperse!
Assai pianto ne segue a' figli tuoi!
Beatissimi voi
Che il lampeggiar della vittoria ardente
Salutaste con l'anima fuggente
I vessilli affidando ad altri eroi,
Onde mordea le arene
L'empio grave di scorno e di catene!
Ove quegli ardui petti?
Ove ne andâr le pellegrine spade
Che il commosso Ellesponto invermigliaro?
Movean tuonando per le azzurre strade
Le barbariche moli, atroci aspetti
Agitavan sovr'esse il curvo acciaro
Ma in poco d'ora esperto ebber l'amaro
Corso di fuga, e qual distrutta in parte
Arbori antenne e sarte
Uomini ed arme su per l'onda versa,

Qual paurosa al vincitor conversa
Di proprie spoglie incarco
Reca alla vincitrice ara di Marco.
Di torri inghirlandata
Ricca sposa del màr ti stavi un giorno,
E lucente di porpora sovrana;
Mille isolette t'obbedìano intorno
E invan di gelosià Liguria armata
Per te died'esca all'avarizia ispana;
E in quell'eterno dì che sovrumana
Virtù di fratellanza Italia accese,
Nel grembo tuo discese
Con l'ali vinte l'aquila grifagna!
Or chi d'ogni salute or ti scompagna?
Chi ghermisce i tuoi figli, aureo paese?
I figli tuoi che in guerra
Ahi non morran per la nativa terra!
Nè tanto mai l'acerbo
Barbarossa sperò d'Italia mia
Quando contra la Chiesa alzò le corna!
Nè la Lombarda Maestà che pia
Del perdono la man porse al superbo
Avria temuto il dì ch'ora s'aggiorna!
Oh di lacrime oneste il viso adorna!
Oh sotterra non por le tue memorie!
T'educaro alle glorie

Vedova mia, le antiche ombre sdegnose
Da poco scoglio ad Attila nascose;
Però l'arbor di Roma
Te custodì sotto la sacra chioma.
Procedea trionfale
Ver Te nuova letizia, all'aura in grembo
Penetrâr le tue mura i Franchi squilli;
Ma il popol tuo come al venir d'un nembo
Pastor s'accoglie all'arbore ospitale
S'accolse a' consapevoli vessilli.
Poi libertà mentita infra tranquilli
Palagi fe' suonar legge tiranna.
E Ambizïon, che assanna
Quantunque può, tutta cortese in atto,
Sorridendo fermò l'infame patto;
Quindi miserie estreme
Ti disfioraro, o nostra ultima speme!
Oh ben l'indica peste
Corre le tue lagune abbandonate
Togliendo prede alla nemica rabbia
Forse giunta lassù viva pietate
Fe' di pianti sonar l'aura celeste
Poich'è l'agna e la tigre in una gabbia.
Non più t'insulti con livide labbia
La bieca invidia e gli onorati marmi
Ove i tuoi stemmi e l'armi

Splendono ancor, non sien mercati a prezzo
Nè il gondolier sotto il notturno rezzo
Presso all'aule già vote
Sciolga d'Erminia le dogliose note!
  Per duro strazio è morto
Delle vergini tue l'ingenuo riso
E divina Pietà sì ti governa;
Per duro strazio il cittadin conquiso
Orba la donna sua d'ogni conforto
Ed in ogni sentier Morte s'interna;
Ma fulminato da Giustizia eterna
Ruina l'oppressor giunto all'oppresso,
Forse tempo è dappresso
Che vendetta di Dio chiara discenda
Come tuon che le nuvole scoscenda,
E il popol tuo mend co
Pera come nemico in sul nem'co!
  Pur quell'altera nave
Che da te si dilunga impaurita
Sol perchè sì maligno aer ti fascia,
Incolorarsi di novella vita
Mirò l'uccisa Atene e di quel grave
Giogo spogliarsi ch'or te stessa accascia;
Così l'età si rota, e quegli or lascia
E quest'or leva con perpetua vece.
Così mansuefece

L'indo e all'arabo tolse arme e costume;
Or tutta quanta d'ogni vago lume
L'Itala Donna è priva
Fin che il Fato la svegli e torni viva.



STANZE.

STANZE.

Gennaio 1833.

Io vò chiamando invan le rime e i versi
Dolce conforto a' miei lunghi martiri;
Non sa l'anima mia se non dolersi
E si disface in lacrime e sospiri;
Lassa! dal primo dì che gli occhi apersi
Stella non è che a me benigna giri,
Sì che per molta doglia è la mia vita
Languida e secca in su la età fiorita!

Solea talvolta, quando il chiaro Sole
Volge all'occaso le infiammate rote,
A' monti ed alle selve oscure e sole
Accomandar le mie povere note;
E al suon delle mestissime parole
Rigar di care lacrime le gote;
Così piangendo alleviar sentia
Il grave fascio d'ogni pena mia.

Or quando sorge la pietosa Luna
A innamorar di sue bellezze il cielo,
Maladico le stelle ad una ad una,
E il dì che venni a provar caldo e gelo,
Maladico ogni fior che all'aria bruna
Dolcemente riposa in su lo stelo,
Maladico ogni cosa ovunque io movo
Che dorme in pace ed io pace non trovo.



IN MORTE
DI
DONATO GIGLI

AL COMMENDATORE

D. Gaetano Ciaramella.

Aprile 1833.

Qualor vegg'io questi soavi colli,
Lieti d'un aer lucido e sereno,
E delle viti erranti i bei rampolli
Nel campo di vivaci arbori pieno,
E vaghi fiori ed erbe fresche e molli
Spuntar dall'odorifero terreno,
Sento la mente mia ch'era smarrita
Di leggiadri pensier' tutta fiorita;

E un canto snodo e te, spirto cortese,
Seguendo vo' pel tuo giocondo albergo
Ed ogni cura che il pensier m'offese
Tosto dal fianco mio parto e dispergo;
Quanto si stende il nostro almo paese,
Per cui lagrime spando e carte vergo,
Non ha di questo un loco più gentile
Ove sempr'erra il giovinetto Aprile.

E qui le verginelle d'Elicona
Prendon diporto, or carolando in volta,
Or de' colti fioretti una corona
Formando a gara all'aurea chioma sciolta;
E intorno intorno una dolcezza suona
Ch'è ad ogni alma volgar precisa e tolta,
Mentre la notte sale all'oriente
Più che mai bella e più che mai lucente.

Fra ricchi cespi di vermiglie rose
Ghirlandate di tenera verzura,
Le violette oneste e vergognose
Dispiegan lor bellezza umile e pura;
In pallide sembianze dolorose
Clizia rammenta ancor la sua sventura;
Quasi odïando china in su lo stelo
La chiara luna ascesa a mezzo il cielo.

V'ha l'accesa Amarilli, e'l sonnolento
Papaver crespo, e i candidi ligustri;
Ben chi ritrar potesse a suo talento
Di quante gemme il bel loco s'illustri
Potria narrar l'immenso firmamento
Di quante stelle s'incoroni e lustri,
O quante perle il vasto mar profondo
Cupido serba nell'algoso fondo.

Ma proseguendo il dilettoso calle,
Soavemente al bel giardin soverchia
Un culto monticel che le sue spalle
Tutto di bianchi fior' veste e coverchia,
E di lievi ombre e quete orna la valle
Pe' lenti salci onde il suo capo cerchia,
Fra' quai qualche cipresso a quando a quando
Vien la profonda e ritta ombra levando.

Nel mezzo ove la Luna amica e pia
Manda un raggio del suo dolce splendore,
Siede l'urna di tal ch'ora s'india
E colse qui d'ogni eccellenza il fiore;
Ben è muto ogni loco ove non sia
Una memoria che favelli al core,
Che da quest'urna sorge un nuovo incanto
E gli occhi sforza ad amoroso pianto!

Ed un'aura odorata intorno spira
Che le tremule foglie appena scote;
Ma quasi di pietà dolce sospira,
Quasi risponde alle mie rozze note,
Forse qui l'alto spirito s'aggira
Sceso per poco dall'eterne rote,
E de'campi si piace, e non disdegna
Ch'io sovra la sua polve a piagner vegna.

Salve, o beato spirto, io ti ravviso
Cinto di luce in sottil veste e bianca;
Tu mi lampeggi un angelico riso
Che tutta l'alma mia scalda e rinfranca,
Tu dall'almo giardin di paradiso,
Cui non arde la state, o il verno imbianca,
Pur dell'usata carità t'accendi
E una infelice a consolar discendi!

O agl'infelici affettuoso padre!
Sempre il tuo nome in ogni cor fia scritto,
E il vivo ingegno e l'opre tue leggiadre
Faranno ad altri secoli tragitto:
Ben fra l'etadi invidiose e ladre
Tu sempre passerai chiaro ed invitto
Poichè di tutti eroi torna più grande
Tal che pietoso i beneficî spande.

Nè già per acquistar terre lontane
E imporre il freno a sconosciute genti,
O simular benigne voglie e piane
Poi montar su calcando gl' innocenti,
Si trova l'acqua più suave o il pane
Si dormon sonni placidi e contenti
Passando alfin col cor di tema scarco
Di questa vita il periglioso varco.

O santo petto, e tu sempre converse
Le luci avesti all'alta Cagion prima
Dal dì che nuda e bella a te s' offerse
La verità che l'anima sublima;
Tu le fortune prospere e le avverse
Miravi come tal che dalla cima
D'un fermo scoglio con intrepid'alma
Spregia del vasto mar l'ira e la calma.

Era con te quella umiltate, quella
Che la verace sapïenza affina
E nel puro intelletto al par di stella
Ti splendea l'evangelica dottrina,
Rifioriva per te l' aurea favella
Della caduta maestà latina,
Fulgea nell' opre tue divino lume
E di casta eloquenza un largo fiume.

Salve, o bell'alma, in quest'ombrosa chiostra
Sì grata a te, non poggi alma crudele
O tal che a vile abbia la terra nostra
O tal che a ciascun vento apra le vele;
Ma ogni alto spirto che col fato giostra
Empia quest'aer delle sue querele,
Ed a man piene in quest'ora notturna
Di schietti gigli ti ricopra l'urna.

E così finchè il ciel non muti stilo
Onor di laudi e di sospiri avrai,
Ch'è la tomba del giusto un caro asilo
A qualunque sen viva in lutto e in guai,
E benchè tronco abbia la Parca il filo
Di tua vita mortal, pur tu verrai
Come or visibilmente, alma felice,
A'miseri verrai consolatrice.

Così queste feconde aure tranquille
E i fioriti arbuscelli e la verd'erba
Risuoneranno in mille canti e mille
Alla stagion matura ed all'acerba,
E tai di gloria limpide faville
Manderà l'urna che il tuo cener serba,
Che ardendo, cercherà tua nobil'orma
Ogn'intelletto dove Amor non dorma.

LA
VILLA DI CAMALDOLI.

Ottobre 1833.

Chi mai chi presterà sì largo volo,
Chi tanta lena al mio poco intelletto
Che l'umil canto mio taccia ogni duolo
E suoni un dolce loco al ciel diletto?
O tu che movi dalle stelle, e solo
Spiri il tuo spirto in generoso petto,
Destami, o Verità, l'aura seconda
E altere piume a' versi miei circonda.

Spesso addivien che fra dorate sale
E fra cittadi e splendidi palagi
Infiorato il delitto in alto sale
Pe' velenosi assentator' malvagi,
Così che alcun fra noi splende immortale
Non di virtù ma di ricchezze e d'agi,
Nè giammai quelle menti aspre nutrica
La melodìa d'una parola amica.

Ma in questi eletti campi, ove si spazia
Quant'è l'ingegno e si rinnova il core,
Della rugiada al par piove la grazia
La qual di cortesìa rallegra il fiore,
Chè ogni alma di piacer colma e non sazia
Risponderebbe a tutte inchieste: Amore;
Nè alcun quest'aere ov'alto amor si gode
Contaminò d'inverecanda lode.

Erano un giorno inospiti, selvagge
Sì erbose terre, eran di sterpi offese;
Ma sciogliendo parole accorte e sagge
Un angelico spirito discese,
E pompeggiar colline e fiorir piagge
Vedi, e levarsi una magion cortese;
Sì ch'ora al ciel tornata ov'è felice
China il guardo quell'alma e benedice.

La nobil casa il sereno aer fende
Sola fra le campagne spazïose,
Verdeggia un fitto bosco a manca e scende
Di frondi intesto e porporine rose;
Che un sì tenero fior qui s'erge e stende
Tra spessi rami le braccia amorose;
E il bel coperto, di rose novelle
Ricco, somiglia un ciel ricco di stelle.

Qui l'eterno multiplice amaranto
Riluce tinto di color di foco;
Porta d'Iride accesa il nome e il manto
Sul verde gambo l'odorato croco;
Spiega le acute foglie il molle acanto
Che alla inventrice fantasia diè loco,
E in greco lido alle colonne inconte
Inghirlandava la marmorea fronte.

Ecco, un lene aleggiar dell'aura estiva
Ch'agita i rami, agli occhi manifesta
Un'angeletta che fra l'erba viva
Quasi un fior siede, avvolta in bianca vesta;
E rose e gigli e fior' d'estrania riva
Piovono a gara in su la bionda testa;
Ed ella altri ne strugge, altri ne spiega,
Altri ne coglie, e in ghirlandetta lega.

Ma un canto una ineffabile dolcezza
Si diffonde per l'aria romita;
L'anima presa di gentil vaghezza
Precorre il piè su per la via spedita.
Quì l'erba luce di nova bellezza
Di più gioioso April ringiovenita;
Quì d'incontro alla tremula marina
Si leva un'amenissima collina.

Una Ninfa quì posa e l'armonìa
Tempra quì delle italiche sue note
Sotto l'irsuto pin, che di Sorìa
Tratto, ombreggia le piante a sè mal note,
Nè teme il Sol, se per la immensa via
Poco ristà su le infiammate rote,
Nè che la oscura pioggia alle sue zolle
Sfiori l'erbetta, più che il sonno, molle.

Salve, o candida Ninfa, al tempo antico
Ch'ebbero i muti boschi anima e mente,
Te cara deità del colle aprico
Tenuta avria l'innammorata gente;
Tanto dal labbro tuo dolce e pudico
Corre di melodìa largo torrente,
Tanto nell'atto d'onestate adorno
Sdegni la terra che ti ride intorno.

Salve, o candida Ninfa, ad altro calle
Convien ch'io volga i passi pellegrini,
Ove il fulgido Sole apre una valle
Superba quasi degli aerei pini
Cui fresca per le scorze antiche e gialle
Serpe la rosa e cinge i duri crini:
Così fra noi beltà fiorisce e i prodi
Cinge sovente di leggiadri nodi.

E tu, giovine pin, che d'anno in anno
Vestendo vai l'onor delle aspre chiome,
Se ti crebbe colei ch'è fuor d'affanno
E pur dianzi lasciò le umane some,
Quando gli afflitti all'ombra tua verranno,
Forse in memoria del suo chiaro nome,
Porgi l'ombra ospitale, e sì gli affida
Dalle saette di fortuna infida.

Ma l'alta fantasìa che a gran fatica
Per tant'aere si libra, i vanni ha sciolti
Ove qual laberinto entro s'intrica
Il bel giardin di stretti calli e folti.
Vedi da lato biondeggiar la spica,
Ondeggiar come il mare i pingui colti,
E il castagno di fior' bianchi ripieno
Offrir l'asilo del suo cavo seno.

Chi è colui che venerando siede
Sotto l'ombrella delle verdi foglie?
Egli è il signor del loco onde si vede
La terra adorna di sì belle spoglie:
All'ingrata città le spalle ei diede,
Però che amaro frutto ivi si coglie,
E qui si piace, e questi campi schiuse
Alle afflitte Arti, all'esulanti Muse.

Ecco il cupo secreto ombroso speco
Di un freddo soavissimo giocondo;
Qui regna sempre all'aer chiaro o cieco
Un sacro orrore un silenzio profondo,
Io qui m'assido e della flebil Eco
Desto la voce dall'arcato fondo,
E di rorido umor tutta stillante
Porgo i miei versi a quello spirto errante.

Quindi un bruno cipresso e di viole
Notturne un cespo vergine pallente
Ove Ninfa gentil sempre si duole
Ove piange ogni augel pietosamente;
Qui l'ultimo saluto or manda il Sole
Mentre i raggi raccoglie all'occidente
E siede in cima alla difficil balza
Ove l'ermo camaldoli s'innalza.

Sola vedi salir l'alta montagna
Toccando il ciel d'oro listato e pinto;
In cima ha un loco ove Pietà si lagna
Sul cener caldo d'almo lume estinto;
Veste i ripidi fianchi e la campagna
Di vario verde un bel color distinto;
Pendon da'greppi a'folti paschi in mezzo
Le caprette lanose al grato rezzo.

Or dammi d'eloquenza un vivo fiume,
Erato bella, e il pensier mio sprigiona,
Io veggio mille piante oltre il costume
Che già fiorîr sotto diversa zona;
Quanti colli feconda il maggior lume
Quante mai terre l'oceàn corona
Voller di rare frutta e nuovi fiori
Al bel prato invïar larghi tesori.

Qui tra'bruni giacinti e il fiordaliso
Di vïolette vien molta famiglia;
E dove io lascio te, vago Narciso,
O voi ligustri cui l'alba invermiglia?
Cresci, o pianta gentil di paradiso,
Che della tua bellezza hai maraviglia,
Ed in tepida cella adempi al tutto
Il dilicato fior, l'avaro frutto.

O pieghevol Cratego ventilante
Di be' coralli imitator vivace;
O capannetta dalle verdi piante
Intorniata ove il Sol quasi tace,
Tu gli atti mesti e il tramutar sembiante
Vedesti di Colei ch'or posa in pace,
Quando scorata in pena ed in disìo
Un dì rispose a' dolci amici: Addio.

Abbi sempre benigno e sole e luna
Tu, pietoso arboscel, che al par de' fiori
Un dì campasti da crudel fortuna
E fuggitivi ed innocenti amori;
E forse Atala udendo all'aria bruna
E del fulmine a' rapidi furori
Quel bel disìo che mai forza non perde
Allor ti pinse di sì vivo verde.

Di odoriferi cedri ecco un sentiero
Che il suo gradito olezzo all'aer manda;
Ma di perpetua giovinezza altero
Il maggior cedro avvien che i rami spanda,
E vago già dell'aspettato impero
Di sudditi arbuscelli s'inghirlanda
E aspira al ciel, chè in più sacre foreste
Forse un tempo sentìa l'aura celeste.

Ma voi di novi rami arbor'conserti
E di mille color'tutti fioriti
Vedrò di pomi un dì gravi e coperti
Od abbracciati dalle carche viti;
Nè turberò le vostre ore solerti
Api gelose degli arcani riti,
Sì ch'entro i chiusi alberghi assai soavi
Sien le dolcezze de'curati favi.

Or dove l'intelletto e il desiderio,
Dominatrice fantasìa, levasti?
Quindi il giardin del bel paese Esperio,
Quinci i campi del ciel sereni e vasti.
Già il sol dichina all'opposto emisferio,
E di contro co'rai silenti e casti
La luna su le cose in pria sì liete
Versa una malinconica quïete.

Il semplicetto angel la consapevole
Compagna segue ad ali tese in aria;
S'ode il sospir di un venticello agevole
Nel grembo della valle solitaria:
Io,sola misurando al dì fuggevole
La parte orientale e la contraria
Veggo Napoli mia che le memorie
Conserva pur delle cadute glorie.

L'occhio invaghito dalla eccelsa loggia
I campi e la cittade e il mar discopre,
E il cor tutto lo segue e ovunque poggia
Scerne antiche reliquie e pensa l'opre;
Mira quanta speranza ivi s'appoggia
E quant'onor quanta vergogna copre
Fin l'erba e i sassi di quel lido ameno
Che abbraccia il placidissimo Tirreno.

Nè sempre tu pacifico e solingo
Fosti, o ceruleo mar, chè ad altra etade
Le curve navi in bellicoso aringo
Corser tuonando le tue dubbie strade,
Tal che fuggiva il pescator guardingo
Al balenar delle forbite spade
E le rive battea l'onda commossa
Tinta di sangue e d'arme sparsa e d'ossa.

Ecco il distruggitor monte superbo
Stanco di tanti danni in pace starsi
Ma sol dall'ampia bocca il fumo acerbo
E vorticoso incontro al Sole alzarsi
Testimon ch'altre fiamme accoglia in serbo
Contro i paesi travagliati ed arsi;
Ma intorno, all'ire sue stanno assueti
Schietti abituri e fertili vigneti.

Là dove fan quelle due coste un lago
Cerchiando poco mar piano e tranquillo,
Trasse di sangue un dì sazio e non pago,
Punto nell'imo cor di eterno assillo,
Quel Cesare che vide in bassa immago
Levar la Fede nostra aureo vessillo
Al qual poi vôlta la romana terra
Salmeggiando scordò l'inno di guerra.

Oh come fatta se' povera e vile
Sì chiara un dì voluttuosa Baia!
O Formia, in grembo a te cadde un gentile
Primo nell'arte del figliuol di Maia!
Oh salve eterne piagge! il vostro aprile
Non fugga quando i giorni il Sol dispaia!
Chè di Torquato nostro in voi fiorito
Udiste il soavissimo vagito.

Chi è colui che senz'aver mai posa
Punge un destriero e a tutta briglia il caccia?
Leva la giovenil fronte pensosa
Come saluti pur l'antica traccia;
A lui la famigliuola desïosa
Vola dinanzi con aperte braccia . . . .
Vedi un tender di man' pria ch'e's'appressi
E quindi un alternar di cari amplessi.

In sè romito e' cercò monte e piano
Come colui che d'alto foco avvampi;
Varcò l'Alpi nevose e l'occàno,
Segnò la via spesso al chiaror de' lampi,
Pur non rinvenne per cammin lontano
L'amor che brilla in questi dolci campi
E addolcìa l'alma sua spirante foco
Nella soavità del natio loco.

Ahi bentosto a ciascun la fronte ingombra
Una pallida nube di mestizia;
Cerca ogni guardo, ogni pensiero adombra
Quella Pia ch'or del ciel prende letizia,
Ch'ella sovente assisa alla bell'ombra
Educar queste piante ebbe in delizia;
Ahi tristo riveder le patrie sponde
Chiamando un nome a cui nessun risponde!

Così dell'ire sue lasciando il segno,
Divorator de' campi il fulmin passa,
Torna il pastore e piange ogni sostegno
Tolto alla famigliuola afflitta e lassa.
Qui dolorando l'affannato ingegno
Piega le scarse penne e il volo abbassa;
Chè in questa terra a noi soave tanto
Gioia non è che non si volga in pianto.

IL VERNO

ALLA NOBILE E COLTISSIMA SIGNORA CONTESSA

MARIANNA GAETANI.

Gennaio 1832.

Ecco il gelido tempo, i brevi giorni,
Le lunghe notti in nubiloso manto,
E molto andrà che l'augellin ritorni
L'alba serena a salutar col canto.
Io veggio gli arbuscelli disadorni,
Borea ottener sovra i compagni il vanto
Ed Orione armato aspro governo
Far de' nocchieri in tempestoso verno.

Il pescator la piccioletta barca
Ristoppa e si commette al mare infido,
E pur cantando e perigliando varca
L'onda che procellosa insulta al lido;
Al figliuoletto il breve omero carca
Di reti e nasse; e cerca un seno un nido
Per fare schermo a qualche nova ingiuria
Del fiero vento che rombando infuria.

L'aer s'annebbia, per lo ciel s'aggirano
Immense nubi e il vasto mare adombrano,
Con ostinata lotta i venti spirano,
L'onde la navicella tutta ingombrano
La qual pietose genti al lido tirano
Mentre affannati i naviganti sgombrano
Il bianco flutto che s'avanza, ed errano
Lunga fiata, alfin la sponda afferrano.

L'aer ferzando a schiera lunga e piena
Ecco venir le lamentose grue
E quando spesso folgora e balena
Sgominarsi e fuggirsi ad una a due,
Gli audaci storni il vento innanzi mena,
E l'usignuol che sì soave fue
Co' figliuoletti in paurosa pace
A' cavi tronchi si confida e tace.

Dall'altra parte il cacciator solingo
Tutto avvolto di lane in rozza foggia
Lascia il suo tetto e tacito e guardingo
La fulminea sua canna al dorso appoggia,
Ed insidia gli augei qua e là ramingo
Mentre ora in basso cala, or alto poggia,
Or fra'rovi s'appiatta e in mezzo a quelli
Aspetta al varco gl'innocenti augelli.

E alla dolce compagna ritornando
Che l'attendeva nel fidato tetto,
Tutto carco di preda e tutto ansando
Conta i felici colpi a suo diletto;
Poscia ricolmo il nappo, a quando a quando
Di spumante Lieo conforta il petto
E reti ed arme tutto lieto in faccia
Va preparando alla futura caccia.

Tuttaquanta diserta è la campagna,
La neve imbianca ove fioriva l'erba,
L'olmo sostiene invan la sua compagna
Che de'lucidi grappi un più non serba;
Lento il Sebeto mio la riva bagna
Povera e nuda, in pria ricca e superba
Di leggiadretti fior che quasi a gara
Specchiavansi nell'onda viva e chiara.

Errando va la dolce pecorella
Pe' dispogliati paschi e langue e geme;
Ove rideva un dì l'erba novella
Corrono il toro e la giovenca insieme:
Per la montagna or qua or là saltella,
Dall'ime falde insin le vette estreme,
La semplicetta capra e mostra intanto
Ingemmato di neve il bruno manto.

E l'antico pastor sotto un alloro
Solo soletto con la canna agreste
Va ricordando il giovenil martoro
E dolce canta in mezzo alle tempeste!
E memore del suo caro tesoro
A quel cantar, dal sen delle foreste
Con lungo mormorio flebilemente
Eco pietosa lamentar si sente.

Ma quando muore il giorno onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
Ei la povera verga in man riprende
E dal ritroso campo il gregge sgombra.
La villanella ch'al tugurio intende
Di campestri vivande il desco ingombra,
E sì l'uom suo ristora al foco intorno
Delle fatiche del caduto giorno.

Indi la colma rocca e il fuso piglia
Presso la cuna de'suoi dolci nati
E favoleggia con la sua famiglia
Pur degli antichi secoli beati
Quando senz'arte e senza maraviglia
Eternamente rifioriano i prati,
Ed era ognor sereno il firmamento,
E di dolcezza era pien l'aere e il vento.

Sorge intanto la notte, e fredda e bruna
Par che le cose in un color confonda;
Non arde stella in ciel, nè splende luna,
Nè zefiro aleggiando increspa l'onda,
Nessun lamento od armonia nessuna
Rompe quella quiete alta e profonda,
E la grave natura sonnolenta
Par nel suo nulla ripiombata e spenta.

O s'ode sol qualor l'aer discorda
De'fulmini l'altissimo fragore,
E vento e pioggia violenta assorda
Il bifolco l'armento ed il pastore;
Il pallido nocchier fra l'onda ingorda
Mira indarno del polo allo splendore;
Che tempestando il dì la terra lassa
Come la notte tempestando passa.

E se al brillar dell' ora mattutina
Tregua il rigido verno alfin concede,
Piangente la campagna, e la marina
Tutta sconvolta e torbida si vede;
La valle il monte sparsi di pruina
Fan di cruda tempesta aperta fede,
Quasi campo guerrier che a triste impronte
Mostri della sconfitta i danni e l' onte.

Or mentre chiusi i lucidi sereni
Assai stagion saranno e il vivo sole;
Nè coronar potranno i prati ameni
Vermiglie rose e pallide viole;
E fioccar neve e lampeggiar baleni
Assai vedrem come nel verno suole,
Cantiamo in mezzo a' tuoni in mezzo al gelo
Poichè del canto ne fu largo il cielo.

Vieni o donna gentil, di un folto lauro
Vieni all' ombra sicura e canta meco,
Vieni di eletti modi a far tesauro
E a te risponda innamorata l' Eco;
Ed io quel serto più che gemme od auro
Pregiato in Elicona, assisa teco
T' intesserò, cogliendo un ramo verde
Che per fredda stagion foglia non perde.

Spesso vedremo il furïoso nembo
Atterrar fulminando il pino e il faggio
E della terra nostra il fertil grembo
Farsi infecondo squallido e selvaggio,
E sole noi dell'Appennino al lembo
Invocherem le dolci aure di Maggio
E con tranquille ciglia in faccia a'lampi
Allegrerem d'un canto i mesti campi.

E il dì verrà che mirerem le valli
D'erba vestirsi in giovenil figura,
E sciorsi i fiumi in liquidi cristalli,
E rider tutto il cielo e la natura,
E di fior cinta persi azzurri e gialli
Primavera venir lieta e secura,
Seminando di rose ogni verziere
Innamorando gli uomini e le fere.



LE NOZZE

AD IRENE CAPECELATRO-RICCIARDI.

—

Giugno 1838.

—

Perchè venuto d'Oriente fuori
Insidïoso morbo pellegrino
Per tutta Europa si dilati, e sfiori
Questo soave italico giardino,
Perchè gli abbietti schianti ed i migliori,
Sul cader della vita e sul mattino,
Mai non porrà silenzio all'armonia
Che mi raggia da te, diletta mia.

Pera qualunque in pubblica tempesta
Di privata allegrezza si nutrica,
O campando dal turbine la testa
Della ruina altrui pensi a fatica!
Ma quando Amor due vivi rami innesta,
Due vaghi spirti ad una rete implica,
Quel senso allor che in ogni petto ha stanza
Non allegrezza, è lucida speranza.

Speranza che il bel nodo v'apparecchi
Ozî bëati, e ne germoglin cose
Eguali allo splendor de' tempi vecchi,
Alle future età maravigliose;
Che d'onta invermigliando, in voi si specchi
Questa patria languente, alme amorose,
Che benigna Fortuna a voi rivolta
S'accompagni a Virtù la prima volta.

O giovinetto a cui la mente viva
Innamorate melodie ragiona,
In questa terra di ogni luce priva
S'erga l'ingegno tuo dalla persona,
S'involga in altra età quando fioriva
L'armonia che all'Italia diè corona,
Quando correan d'aurea dolcezza fiumi
Seguitando gli antichi aurei costumi.

Tu della mia diletta a' cari versi
Le tue limpide note disposando
L'uno ver' l'altro con amor conversi
Ogni gravezza altrui porrete in bando;
E coglierete in chiari tempi o avversi
Quella vita gentil che non ha quando;
Mille età varcheranno e mille vie
Vostre aeree leggiadre fantasie.

E tu, diletta mia, che il cor diviso
Hai da volgari e da femminee fole,
E l'agile intelletto e l'occhio hai fiso
Nella bellezza che morir non suole,
E l'arti eterne abbracci, e più che il viso
L'animo pennelleggi e le parole,
Or pingi i patrî fatti e in tele adempi
Eterna scuola di sublimi esempi.

Così amor del natio loco t'instilli
Nè volo di pensier ti sia disdetto,
E di lume pacifico sfavilli
Quella virtù che ad ambi scalda il petto,
Nè rompa i sonni tuoi lunghi e tranquilli
L'amaro dolce del materno affetto,
Questo che ogni altro mio desir divora,
Nè mi concede riposata un'ora!

Dolce cosa è veder la propria vita
Rigermogliar ne'cari pargoletti,
Ma tanto ben frastorna una infinita
E diversa tempesta di sospetti,
Chè da se stessa l'anima partita
Non sa pur quel che tema o quel che aspetti;
Sol nell'amato pegno ha luce e mente,
Nè piacer nè travaglio intero sente.

TERZINE.

E quando poi la tenerella pianta
Incomincia a vestir le prime foglie
L'adora e inchina come cosa santa
Ed abbandona a lei pensieri e voglie.
Il pargoletto mio così m'incanta
Quand'apre un riso o la parola scioglie,
Così sparger mi fa quella vaghezza
Lacrime copïose di dolcezza.

Quanti sogni dorati, e quante amene
Speranze, e quanti desiderî e voti!
A debil filo l'anima s'attiene,
Ed in torbido fondo avvien che nuoti;
Nè i lauri della patria o le catene,
Nè bella invidia a'secoli remoti,
Avanzan mai la vigil cura e pia
Ch'è tanta parte della vita mia.

Però la vena dell'usato ingegno,
Quando sorgea più rigogliosa, è morta;
E fors'era feconda, ed era indegno
Il nome mio di questa vita corta!
Ma tu che aspiri ad onorato segno
Non desiar quanto il contrario apporta;
Tu vola, mentre Amor già t'alza l'ali,
Ed avrai prole d'opere immortali.

AD IRENE RICCIARDI.

—

Luglio 1833.

—

Così da stanco sonno alza la testa
Il peregrin che sotto un sacro alloro
S'ascose al furïar della tempesta;

E mira l'alba in su la porta d'oro
Dell'oriente, lucida e vermiglia,
Cessando il guerreggiar d'Austro e di Coro;

E sente come sua dolce famiglia
Zefiro desta, e come ogni augelletto
In quell'ora d'amar si riconsiglia;

E abbandonato in su l'erboso letto
Sta quel diserto, ed un sospiro invia
A' pensosi parenti, al sacro tetto;

Così la mattutina melodia
L'anima gl'innamora onde men grave
Lo preme il duol della futura via;

Come il lontano tuo carme soave,
Cara infelice, a buon sentier conforta
De' pensier miei la combattuta nave.

Or te sola io sospiro, o fida scorta,
Che il pianger nostro alle nemiche stelle
Non ha tolto gli strali o l'ira morta.

Oh! come teco io pingerei le belle
Pompe di primavera, e ad altra etade
Io forse lascerei di me novelle.

E farei chiara all'itale contrade
Questa che stringe noi dolce catena,
La qual'è delle cose al mondo rade.

E ripeter m' udresti, o mia Camena,
Come ciascun che t' ode aspira al Cielo,
Che a te fu largo di sì pura vena.

Direi che di virtute un caldo zelo
T'accende sì, che il luminoso ingegno
Traluce fuor del tuo virgineo velo.

Alto desìo rivolto a nobil segno
In te s'annida, e cortesia ridente,
Schietta umiltade ed un gentil disdegno.

O, qual ti vidi, il pennel paziente
Con amor conducendo, in tele o in carte
L'altrui forma ritrarre e l'altrui mente;

O un canto sciorre con mirabil arte;
Virtù maggior delle virtù che furo
Siccome stelle in cielo in te cosparte.

Tu spesso al viver mio turbato e scuro,
In questo mar della miseria umana,
Più che Giove risplendi, e più che Arturo.

Però l'anima mia tutta lontana
Da me sen vola ovunque la tua voce
Oda melodïar soave e piana.

Passò per noi più che il pensier veloce
Quella stagione in che ti fui compagna,
Dolce così che il rimembrar mi coce;

Tu di tua vista infiori or la campagna,
Ed io sola men vivo, ahi sì dogliosa,
Che se tace la lingua il cor si lagna!

Deh al notturno sereno, all'amorosa
Malinconia de' solitarî campi
Ove l'anima s'apre e si riposa,

Quando addivien che di virtute avvampi
Nel petto sì che da' begli occhi ardenti
Mandi, più che le stelle, accesi lampi;

Delle povere mie notti dolenti
Pur ti sovvegna, e quella Pia che il volo
Quetò là ne' beati firmamenti.

Prega consolatrice al nostro duolo,
Se in quella pace per terrestre pianto,
Si torce il guardo dall'eterno polo.

E trovi grazia al suo cospetto il canto
Ch'io levo, ed ella a te vie più mi stringa,
A te spirto gentil, ch'io amo tanto.

E tu scaccia l'error che ti lusinga
O forte sesso, e d'amistà nel tempio
Mira una femminil coppia solinga

Bella di un'amistà priva d'esempio.



IN MORTE DI N. N.

Dicembre 1834.

On bianche verginelle innamorate,
Perchè meste iscegliendo fior da fiore,
Questa candida tomba inghirlandate?

Che pianto è questo mai? pianto d'amore
Che sì le guance nitide vi riga
Colorate d'angelico dolore?

La bella terra che il Sebeto irriga;
Il vorticoso monte, e la marina
Ove spesse fiate Austro caliga

Declinar vide, come Sol declina
In puro cielo, un'anima lucente
Benefica del mondo pellegrina.

Questa pur di suo corso all'oriente
Fede portando ad onorato ufizio
Fe' le povere preci esser contente,

E disdegnosa di splendor patrizio,
Anzi volle virtù schietta e modesta
Che vasta fama procacciar con vizio;

E vide in questo esiglio manifesta,
Volgendo sè verso l'eterno polo
Quell'altra vita che non cade e questa.

E voi, donzelle, accolse, e diede il volo
Maraviglioso a' timidi intelletti
Che non s'ergevan pria dal poco suolo.

E larga di quel ben ch'a' rei diletti
Altri consacra; di più chiara vita
Accese fiamma entro a' soavi petti.

Ed or che fu a lei grazia largita
Del discarcar questa mortal catena,
Onde il ciel prese a rapida salita,

Spargete pianto d'amorosa vena
E quest'angel novello ora v'ascolti
Beato dell'eterna aura serena.

Oh quando un giorno con intenti volti
Da voi materni documenti udranno
I pargoletti al casto seno accolti;

E solerti potrete e d'anno in anno
Infiorar di dottrine armoniose
Le menti ignare ancor d'ira e d'affanno;

E volte in meglio le future cose
Ove d'Italia ogni desio s'appunta,
Armi vedrete ed arti gloriose,

Ciascuna allor di conoscenza punta
Benedirà colui per la cui opra
Fu di non grave sapïenza aggiunta.

Ma un'altra schiera a coronar s'adopra
Quel marmo ove posâr l'ossa tranquille
Perchè il nome del Pio tempo non copra.

Avvi di quei che fra dogliose stille
Ne cantan la infiammata cortesia
Onde brillano ancor lampi e faville;

Altri come calcò diritta via
E in su la soglia dell'estrema etate
Di celeste letizia si vestìa.

Diverso ahi quanto da color cui rade
Scura viltà dal petto ogni baldanza
De'quai sovente indietro il passo cade!

Altri che mai non tramutò sembianza
E giustizia onorò, quella virtute
Che di sè n'ha lasciata la speranza.

Però mie rime e tutt'altre fien mute
Verso colui che la sicura vela
Drizza al porto dell'ultima salute.

Nè di poeta è qui mestier, querela,
Che per vento di speme o di paura,
Snoda le voci ed i potenti inciela.

Ma grido universal che da ventura
Dopo il supremo dì non si deriva
Richiama i buoni ed i superbi oscura.

Oh salve, antico Egitto, in cui fioriva
Del giudicar gli estinti aureo costume
E del giusto la salma intatta e viva
Apprendeva a' nepoti il vero lume!

AD IRENE RICCIARDI.

Giugno 1836.

Se delle mie dolcezze invidïosa
Morte sospingerà la vita mia
Entro quel mar che tranghiotte ogni cosa,

Canta il mio nome, o fior di cortesìa,
Che se men contra mi sorgea fortuna
Forse ratto con me non si morìa.

Canta che in su la prima ora men bruna
Mentre i dì precorreva e con la mente
Vegliava a studio di un'amata cuna,

Sentî sul capo mio le violente
Leggi de' sordi fati accavallarsi
E inabissarmi fra le cose spente;

Narra però che il sai, narra com'arsi
Dentro immortal vaghezza e al poco ingegno
Ebbi sempre la terra e i cieli scarsi.

Che scoccai sempre ad onorato segno
L'arco del desiderio, e la mentita
Virtù che il mondo cole, io presi a sdegno:

Narra che in via di triboli gremita
Intemerata e nitida portai
La veste della mia povera vita;

E quando spanderà candidi rai
La dolce Luna a cui pregammo insieme,
Ricordati, o gentil, com'io t'amai

E non lasciar le mie reliquie estreme.

ELEGIA.

—

Luglio 1832.

—

O voi che gite per la torta via
Restate un poco, ed attendete alquanto
A questa dolorosa canzon mia,

Però che accesa in vivo zelo in canto
Un gloriöso spirito gentile
Poc'anzi sciolto del corporeo manto;

Deh pure alcun di voi fatto men vile
Disiando egual luce e pari grido
Vergogni al chiaro esemplo e cangi stile.

Come Fenice che nel caldo nido
Mirra odorata e puro incenso pasce,
Onde si ricco è de l'Arabia il lido,

E poscia elegge per ultime fasce
Mille suavi e preziosi odori
Per cui dal cener suo più bella nasce;

E spira poi da quegli spenti ardori
E olezza intorno un'aura peregrina
Più che di freschi ed amorosi fiori;

Così quest'alma, per fama divina
Or ch'è libera e sola, e d'alto mira
La terra che una volta era latina,

Mentre quì sua partita si sospira,
Tal manda odor di sante geste intorno
Che in paese lontan financo spira.

O felice ora, o benedetto giorno,
Che sì candido spirto al mondo venne
Per farlo poi di sue bell'opre adorno!

Ch'ei tosto aprì le tenerelle penne,
E innanzi tempo ad altissime cose
Cotal volò che nulla lo ritenne:

E lo intelletto innamorato pose
Ne l'antica dottrina, e pur si piacque
In sue bellezze al cieco vulgo ascose.

E gustò d'Ippocrene le chiare acque
Così cantando a l'ombra d'un alloro
Che la loquace Invidia al suo dir tacque;

E d'eloquenza fe' nobil tesoro,
E certo penso ch'ora il canto snodi
Più lietamente nel superno Coro,

Nè come voi, fra gli amorosi nodi
Perdè gli anni più belli, o giovinetti,
Che ordite dolci insidie e dolci frodi.

Nè perchè visse fra splendidi tetti
A suoi maturi giorni in alto assiso
Spregiò gli alberghi poveri e negletti.

Ma tenne volto all'innocenza il viso,
Tal che negli occhi suoi limpida ardea
La pietà che sfavilla in paradiso.

E tu ben sai, turba mendace e rea,
Che vai sempre i potenti lusingando,
Tu sai come spavento ti porgea.

Deh narra tu come tremasti, quando
Quasi chiaro Aquilon che indietro caccia
Le fosche nubi, ei ti venia cacciando.

E voi ch'ergete in su l'ardita faccia
Che navigando il mar di questa vita
Avete esperto sol calma e bonaccia,

Ponete mente che l'umana vita
È varco infido, e le vele drizzate
Al dolce porto dell'eterna vita.

Ma se Avarizia ed Ira e Crudeltate
Gireranno il timon di vostra barca,
Mal passerete alla futura etate.

Solamente è mestier ch' ella sia carca
Di buon volere; e tal sieda al governo
Che mai non curi di mettere in arca.

E udrete alzar be'voti al soglio eterno
Della gente per voi fatta felice,
(Cara primizia di piacer superno!)

Però questi da noi sospiri elice
Che surto in grembo a secolo perverso
Ogni santa virtute ebbe a nutrice.

Vedete trarre al nostro flebil verso
Le verginelle con pietoso volto
D'un soave pallor tutto cosperso.

E qual di mirto allor allora colto,
E qual di lauro posa una corona
Ov'è l'amato cenere sepolto.

Udite la sua fama che risuona
Per mille bocche, e il vecchio tremolante
Agl'intenti nepoti ne ragiona.

E gli orfanelli in trepido sembiante
E le vedove in mesto abito scuro
Verso la tomba sua muovon le piante,

Chè mille volte consolati furo:
E sia vergogna a voi che in pari altezza
Non chinate a pietà l'animo duro.

E voi, cortesi donne, a cui l'ebrezza
Dell'affetto materno il cor consola
Di celeste ineffabile dolcezza.

Pingete i figli a più sublime scuola,
E la virtù di questo a lor sia norma
Che sovra gli altri com'aquila vola.

Pingete i figli su per la fresc'orma
Di questo egregio, che tenne aspro calle;
Ed or di vivo lume in ciel s'informa.

Ad ogni van pensier date le spalle,
Ed amorose ed ornate e pudiche
Spregiate i fior' di questa morta valle.

Chè l'alto cor delle romane antiche
Partorì quella gente, ond'ebbe Roma
In più lucida età le stelle amiche.

E tu che scarco dell'umana soma
Ten vai beato alla vita verace
Cinto di palma la canuta chioma,

Tu che sembiante alla diurna face
Rischiarasti l'Italico paese,
O spirito gentil, vattene in pace,

Ed alle genti ad ammirarti intese
Lascia esempio quaggiù come si deve
Volger lo intento ad onorate imprese.

Così alla luce tua vedrassi in breve
Fiorir di puri ingegni ampia famiglia,
Che dopo il verno nubiloso e greve
Vien primavera candida e vermiglia.

PER LE NOZZE

DEL RE FERDINANDO II.

CON

MARIA CRISTINA DI SAVOIA.

Novembre 1832.

Salve, Sposa Real, che dall'estreme
Parti d'Italia nostra, a questa riva
Letizia porti e maraviglia insieme!

Alto sorge la Fama e con più viva
Tromba ogni spirto pellegrino invita
Che le bellezze tue formi e descriva.

Oh certo hai l'alma di virtù vestita
Come di leggiadria la vista, ed hai
Maturo senno in su l'età fiorita!

Però tutta benigna arriderai
A questo suol che per infausto grido
Ogn'italico suol vince d'assai;

E se t'aggiri per l'algoso lido
Cui bacian le tranquille onde tirrene
D'un bel cigno vedrai l'ultimo nido;

Di quel cigno gentil che le Camene
Da'boschi ombrosi e da'solcati colli
Liete condusse ad abitar le arene.

E se la mente giovinetta estolli
Ad alte cose, e mover non ti spiace
Per arduo monte i pie' leggeri e molli,

Tu certo pregherai l'eterna pace
Al cener di colui ch'Enea fe'chiaro
E fu di poesia seconda face.

Ed al tuo aspetto maestoso e caro
Fremeran di costor le sacrate ossa
Che in cieca pace lunghi anni posaro.

Ed una voce all'alma tua commossa
Rinnoverà che in sì gentil paese
Spirto non è ch'ale spiegar non possa.

Ricorditi di quei che al cielo intese
E drizzò l'ago innamorato al polo
E fe'piane al nocchier le audaci imprese;

Qui nacque, aperse quì l'immenso volo
Quei che a Goffredo un dì con aurea tromba
Die' fama eterna e fu povero e solo!

Un barbarico strepito rimbomba
Pe'lidi nostri; e la melode antica
Quasi ghermì com'aquila colomba,

Ma questo azzurro ciel, donna, tel dica,
Che alle bellezze sue ben rispondea
Quell'armonìa che l'anime nutrica.

E pe'sebezî campi discorrea
Un largo fiume di sì dolci note
Che parve sceso dalla eterna Idea.

Ahi, si raccolse alle celesti rote
Il Tarantino e la sua cetra d'oro
Fia desiderio dell'età remote!

Di scïenza altri fe'ricco tesoro;
Queste grandi ombre a te volgon le fronti
Incoronate di perpetuo alloro,

E speran fatti glorïosi e conti
Perchè di nostra terra il chiaro lume
Rinfiammato per te, mai non tramonti;

Sia teco ogni magnanimo costume,
Teco larghezza, onde verrai famosa
E ad ogni mente vestirai le piume.

Tu proverai com'è soave cosa
Render altri felice, oh lieto il Sire
Che nell'amor de'popoli riposa!

Bello in giovane eroe bello è l'ardire!
Bello in sua mano il lampeggiar d'un brando!
Bello negli occhi il fulminar dell'ire!

Ma più bello è l'amor, più dolce quando
Un re l'arme dispoglia e in core ha fiso
Che Dio governa l'universo amando.

E sol che miri al tuo splendido viso
Lo sposo tuo che le speranze incuora,
Diverrà questa terra un paradiso.

Sì la sembianza tua che amor colora
È una sembianza d'amorosa stella
Che ogni intelletto di virtute infiora;

Così vien primavera e così bella,
Mille vivaci fior desta in sua via
E solve i fiumi e i campi rinnovella

Ond'è tutto il creato un'armonia.

IN MORTE

DI

MARIA CRISTINA DI SAVOIA.

Febbraio 1836.

Sei tu colei che luminosamente
Dall'alta Dora alla tirrena riva
Maraviglia porgesti a tutta gente?

Volge appena il terzo anno, e ti fioriva
D'ogni bellezza la gentil persona
Promettitrice primavera viva!

Ti fulgea su la fronte la corona
Di questa terra che quant'ha buon seme,
Tanto frutto amarissimo sprigiona;

Però ciascun si rivestia la speme
Che se virtù splendide membra informa
È luce eterna che ogni luce preme.

Te venerò l'ossequïosa torma,
Te il regio sposo amava e il suo pensiero
Prendea dal tuo costume abito e norma.

Chè la tua mente riflettea del vero
Gli acuti raggi, come limpid'onda
Fa lo stellato e concavo emisfero;

E benchè cadde or una or altra fronda
Del viver tuo, che trista ombra nemica
Spesso circumvolò la testa bionda,

Pur si spandea la tua pietà pudica
Come invisibil äere si spande
Ed accerchia la terra e la nutrica.

Ma l'arcano poter che aggioga il grande,
Su l'alba e sul tramonto, a quell'oscuro
Che dal fiume si pasce e dalle ghiande,

Ruinò gli anni tuoi, spirito puro,
Entro l'immenso mar che tutto volve
Ove non è passato e non futuro.

Ahi quando un'aura dentro a nostra polve
Quasi creando il suo Fattore imita
Morte nell'aer libero ti solve!

Te dell'onor di madre avea fornita
Il ciel, te d'ogni lume, allor t'apprese
Ch'è ombra il lume dell'umana vita!

Di', quando un gel di morte il cor ti prese,
In quel punto che a noi l'opre radduce
Nostra memoria sovra l'ali tese,

Che l'idea della terra a noi traluce
Mista alla idea del ciel, che l'occhio errante
Cerca per uso la fuggente luce,

Di', pensasti le pompe ed il sonante
Inno di gioia onde ancor l'aura è piena
Pieno il sebeto di speranze tante?

O quel fasto che indora ogni catena
Forse pensasti? ahi sola al freddo letto
Venne la tua Virtù bianca e serena!

E dolce al desiato pargoletto
Benedicevi, ond'egli aperse un riso,
Di vita un riso al tuo già morto aspetto!

Quindi alla chiarità del paradiso
Te ne volasti, angelica farfalla,
Lasciando il corpo come fior succiso.

Oh se la speme di costei non falla,
Scendete, Angeli eterni, a questo loco
Ove la notte del dolor s'avvalla;

Su su girate di celeste foco
Quel pargoletto anco ridente in cuna
Chè accesa in lui la mente a poco a poco,

Ei prima avvisi il pianto e della bruna
Ipocrisia spregi la voce impura,
Che un regio petto ogni scïenza aduna,
Quando impari la vita e la sventura.

IN MORTE

DI

DOMENICO DEL PRETE.

Luglio 1830.

Questa che il fral depose entro la tomba,
Il fral da cui si fu lieta disciolta
Come da rete fa pura colomba,

Questa bell'alma che alla patria è tolta
Innanzi tempo, e certo dalle stelle
Tutta amorosa il nostro pianto ascolta,

Poichè spogliò le membra ancor novelle,
Quell'infiammato zelo in sè ritenne
Che le aprì l'ale inver' le cose belle.

Più libero e spedito si convenne
Con lei quel disioso amor del vero
Ch'al rapido suo vol crebbe le penne;

Portò seco a più lucido emisfero
Santa Umiltate e schietta Cortesia
Le quai nel giovin petto ebbero impero,

E a noi, prendendo la celeste via,
Di se ritolse quella speme onesta
Che del tenero verde allor fioria;

Quella speme dolcissima che in questa
Oscura vita ond' ella al ciel sen' vola
Le rifulse dagli occhi manifesta.

Pur nel suo dipartir la bella scuola
Lasciò di quel magnanimo che spesso
Beneficando altrui sè racconsola [1].

Lasciò i cari compagni i quali espresso
Le mirâr negli angelici costumi
Del sempiterno Sole alcun riflesso.

Ma i perigliosi sterpi e gli aspri dumi
Ella schivò di questa via mortale
E le dolcezze che son ombre e fumi.

E quando al corpo diè l'ultimo vale
D'anime vide un bel numero eletto
Coronato di fronda trionfale,

---

[1] Il chiarissimo Marchese Basilio Puoti il quale potrebbe dirsi a buon dritto padre della gioventù.

Onde si trasse innanzi il santo petto
Che i secreti cantò del trino regno,
Di che nel mortal mondo ebbe intelletto,

Così parlando: O figliuol mio, che degno
Ti festi di arrivar quel porto eterno
Al qual pinsi la nave del mio ingegno;

Tu vien d'Italia mia com'io discerno,
Tu vieni alla mirabil primavera
Ove loco non ha notte nè verno.

Or ti rallegra in sì limpida sfera,
Veramente felice che vedesti
All'alba de'tuoi dì l'ultima sera,

Chè que'popoli ingrati al par che mesti
Del paese cui cinge il mar e l'Alpe
Per tuo ben far ti si farien molesti.

Non altrimenti che per pelle talpe
Laggiù si scerne il vero, anzi più vede
Quella gente di là d'Abila e Calpe.

La bella terra che sovr'Arno siede
Per chiara stirpe che tenne da Roma,
D'alme virtuti esser dovrebbe erede;

Ma obblia perfin l'altissimo idioma
Che risuonò nel mio sacro poema
Per cui d'alloro inghirlandai la chioma.

E saria forse d'ogni pregio scema
Nostra favella, or qua or là rivolta,
Siccome canna che per vento trema,

Se non volgesse al ben la gente stolta
Saggio cultor che ne' Sebezi campi
Porge argomento di dolce ricolta;

Onde ancor tu di pure fiamme avvampi,
E in tua prima stagion mandasti fuore
Di modesta virtù sereni lampi.

Or meco t'ergi a più alto splendore,
E il tuo cupido ingegno appaga e spazia
Nel primo ed ineffabile Valore,

Il qual sovra di noi piove ogni grazia,
E spegni del saper la lunga sete
Che per viver laggiù mai non è sazia.

Quell'Amor che dà il moto o la quiete
All'Universo secondo che spira
E che di sè le gerarchie fa liete;

Quel solo Amore apertamente mira
Il qual comprende tutta la natura
Che in infiniti Soli amando gira.

Ed or che intendi ad ogni creatura,
Pari a globo d'arena umido e vile,
Guarda laggiù la nostra terra oscura.

Qui la vista inchinò l'alma gentile,
Perch'io la veggio e tanto disfavilla
Che a pingerla sarìa fioco ogni stile.

E una soave melodia tranquilla
Move fin dal profondo de'suoi rai
Che divina dolcezza in cor mi stilla.

E chiaro ascolto: A che piangete omai?
In questa vostra terra ov'è smarrita
Ogni vera virtute io vissi assai.

Peregrinando ho ben la via fornita,
E se il mio fral sentì di morte il gelo,
Io quassù nacqui a sempiterna vita,
Chè all'anime gentili è patria il Cielo.



INNO

ALLA GRATITUDINE.

Dicembre 1832.

O bella donna che la terra illustri
Col chiaro viso, e vai bianco vestita,
Coronata di candidi ligustri,

Oh come tanta grazia m'è largita
Sì ch'io ti veggia sfavillar d'un riso
Che m'apre il ben della seconda vita!

Gratitudine santa! io ti ravviso,
Io conosco i tuoi segni e la tua voce
Ch'è dolce melodia di paradiso.

Al vivo lume tuo pura e veloce
Si drizza al vero amor la mente mia,
Come fiume che va dritto alla foce;

E penso che quell'uom creato pria
Allorchè mosse l'occhio e vide e intese
Delle sfere l'altissima armonia,

Onde assai chiaro gli si fe' palese
Dell'Eterno il mirabil magistero,
In tante stelle e sì diverse accese,

Ed abbracciò con l'occhio e col pensiero,
Come Dio volle, quante maraviglie
Comprende questo e quell'altro emisfero,

E le belve in pacifiche famiglie
E sotto a'piedi suoi mirò la terra
Lieta di rose candide e vermiglie.

Come l'Alba che al dì l'uscio disserra
Te splender vide, a te volse la mente
Non conscio ancor della futura guerra.

Tu gli ispirasti Amor sì dolcemente
Ch'ei certo a Dio levò la prima Osanna
Con l'animo devoto e conoscente.

E quei che sorto d'umile capanna
Fe'libero Israel su cui dal Cielo
La vendetta pregò dopo la manna,

Ed arse tanto di celeste zelo
Che partì l'acque in due lucidi monti
Fermi del par che Libano e Carmelo,

Quindi sospinse i passi arditi e pronti
Per l'arenoso letto e giunse a riva,
Che mestier non gli fu di navi o ponti,

Poichè attinse la sponda e la captiva
Sua gente rimirò franca e secura,
Te scerse o bella ed amorosa diva;

Onde grato al Rettor della Natura
Empì le selve di un canto soave
Di cui la Fama ancor nel mondo dura.

Ove tu sei, pietà non torna grave,
Tu ridi in ogni tempo in ogni parte,
Tu d'ogni cor gentil volgi la chiave.

Ahi sol perchè da te stava in disparte
Fu men chiaro il paese di Minerva,
E talor vinta la città di Marte!

Ben per te non è petto ove non ferva
La carità di quel materno loco
Che degli avi le ceneri conserva.

Tu della patria favellasti un poco,
E a Leonida un dì trionfo parve
La morte, e a Muzio parve nulla il foco.

E tu vestita in differenti larve
Raggiasti Italia, ond'ella s'accendea
Di quella pura luce che disparve.

Allora ogni uom santissima tenea
La terra ov'ebbe cuna, e l'aura dolce
Che il suo primo vagito accolto avea.

E antica fama a noi le orecchie or molce,
E suona Italia ancor di là dal mare,
E n'ode il vecchio che le stelle folce.

Tu ne infiori il cammino e tu le amare
Memorie sgombri, e l'umano intelletto
Pasci di ricordanze oneste e care.

Ed or così leggiadra nell'aspetto
A che mi chiami e di tua viva luce
A che vesti il mio povero concetto?

Vedi che il nume tuo prendo per duce,
Il quale in ogni cor gitta semenza
Che frutto soavissimo produce.

Vuoi forse ch'io di te dia conoscenza
Per le mie rime alla gente rubella
Che da te fugge contra coscïenza?

Spirami dunque, o diva, ed ogni stella
Teco m'arrida che mi fu benigna
Guardando alla passata mia procella;

E la mia terra ove mal erba alligna
Tu cura e volgi al ben, qual di me fai,
Benchè verga di picciola gramigna.

Salve, angelica luce; ove tu stai
L'aer s'infiamma della tua bellezza
E diventa sereno più che mai.

Torna in me la speranza dell'altezza
S'io ti miro, e la mente immaginando
Per mille rivi s'empie di dolcezza.

A te la vita mia, diva, accomando,
Il tuo favore aiuti il nostro verso;
Chè come amore spira io vo cantando.

Deh mira un poco, o secolo perverso,
Deh mira un poco al riso di costei
Che tanto piace al Re dell'Universo,

E certo volgerai l'intento in lei
Del par ch'io feci sin dal primo punto
Ch'ella fu manifesta agli occhi miei.

Sempre a Virtute è il suo poter congiunto,
Sì che ogni spirto reo cui vizio morde
Fa delle colpe sue scevro e compunto.

Per questa donna un'armonia concorde
L'Universo consola ed innamora,
Sì che par lira con temprate corde.

Lucida all'Orïente appar l'aurora,
Grata la terra a lei, di fior si veste,
Ed ella imperla i campi e i monti indora.

E talvolta nel sen delle foreste
Le rose il piè d'un lauro fanno adorno
Che le difende poi dalle tempeste.

E conoscenti al portator del giorno
Che della luce sua le cose raggia,
I pianeti gli fan corona intorno;

Ed ei cinto di lume il ciel viaggia,
Ubbidiente e grato al vero Sole
Che sempre splende nell'eterna piaggia.

Però questa mia diva allegrar suole
Ogni cosa di sua fronte serena,
Ogni anima infiammar di sue parole.

E spesso di letizia tutta piena
Annoda insieme l'alme pellegrine
Di fraterna dolcissima catena.

E per larghezza di grazie divine
Scende fra' nostri campi; e s'io ben odo,
Chiama e risveglia l'anime latine.

Perchè alcuna si desti e ponga modo
Con filial pietà d'Italia al pianto,
E di pigrizia alfin disgroppi il nodo,

E soccorra alla misera che tanto
Ne fu madre amorosa, ed ora, ahi trista!
In mille brani ha scisso il real manto.

E se perduto onor mai si racquista,
La sua fama ristori, ond'ella geme
Tutta dolente e lacrimosa in vista:

E lei conforti alfin d'opre supreme,
Che lunge da sospetti e da perigli
Rifioriscan l'antico e gentil seme.

E alcun la cetra, alcun la spada pigli,
E faccia chiara ed infallibil prova
Che ingrati più non son d'Italia i figli.

E come April che l'erba e i fior rinnova
Torni giustizia e primo tempo umano,
E vera grazia dalle stelle piova.

Oh se l'antiveder qui non è vano,
Tempo tosto verrà che l'un fratello
All'alto porga soccorrevol mano.

E conoscenza del nativo ostello
Solva ne' petti nostri il duro gelo,
Sì che ricda per noi secol più bello.

Allor mi sciolga del caduco velo
La fredda Parca, o diva mia verace,
Che salutando il mio paterno cielo
Io chiuderò quest'occhi in tutta pace.

⁂

VERSI

SCRITTI NELL' ALBUM DEL CHIARISSIMO

GIUSEPPE CAMPAGNA.

Luglio 1831.

Io non so come ancor piangendo porto
Questa diserta e scura vita mia
Senza pur una speme di conforto.

Non sol m'è cruda ogni alma dolce e pia,
Ma il ciel, la terra, ed ogni cosa bella
Par che creata a mio tormento sia.

E quanto alle mie brame è più rubella
L'empia Fortuna, tanto in me più fiera
Degli affetti imperversa la procella.

Oh veramente fortunata schiera
Che al tutto ignara de' mortali inganni
Vide nel primo dì l'ultima sera!

Ahi! col venir della mente e degli anni
Vien più dura la vita e vien più grave
Il tristo peso de' terreni affanni!

E più quando ogni tenera e suave
Cura da noi si parte, onde il dolore
Solamente del cor volge la chiave,

E gli aspri modi e il ghigno insultatore
Portar si debbe della gente stolta
Cui la miseria altrui rassembra errore;

Ire e redire ed implorar che accolta
Venga una giusta prece, e alfin vedersi
Quasi in ischerno ogni speranza vôlta;

E vanamente agli amici dolersi
Che alla trista ventura dan le spalle,
Propizî nel gioir, nel pianto avversi.

Ahi lassa me! di questa vita il calle
Ancor non corsi a mezzo, e duolmi (oh quanto!)
Che innanzi tempo non ruini a valle.

Tronca, o Morte, i miei giorni ed il mio pianto;
E alla mia fossa qualche chiaro spirto
Mesto s'appressi, e vi riponga intanto
Una ghirlanda d'amoroso mirto.

PER LA INAUGURAZIONE

DELLA

SOCIETÀ FILARMONICA.

—

Dicembre 1834.

—

No, non fuggì quella canora diva
Animatrice del mio poco verso,
Ma nell'anima mia sta bella e viva;

Sol quando al casto orecchio un nome avverso
Le suoni, ella disdegna e si confonde
Fra l'eterne armonie dell'Universo.

Ed or che il tema al tuo desio risponde,
O diva, in me commovi l'intelletto
Come vento soave increspa l'onde.

Donne e donzelle in bel numero eletto
Entro un adorno loco Amor conduce,
Obbedïente a nobile concetto.

Già la notte che i sogni e l'ombre adduce
Quindi col negro stuol cacciata fugge,
Maravigliando alla inattesa luce.

Quivi la scura Ipocrisia non rugge,
Quivi l'aspra Superbia si scolora
Che altrove il seme di virtute adugge;

Quivi menar vedresti ad ora ad ora
Misurate agilissime carole,
Ed i petti avvivar l'onda sonora.

Oh quivi ama ciascun, chè dove suole
Un'armonia guidar vezzosi balli,
» Crea d'amor pensieri atti e parole!

Ma come il chiaro Sole apre le valli,
E il capo indora de' chiomati monti,
E si specchia ne' liquidi cristalli,

E fior' vivaci in terra e pensier' pronti
In ogni spirto sveglia, e col suo lume
Dischiude a noi d'ogni bellezza i fonti,

Così di melodia limpido fiume
Per ogni orecchio in ogni cor si spande,
Arma la mente di novello acume,

E il pianto agli occhi tira, e fa più grande
La voluttà di lagrime amorose
Infra gli argentei veli e le ghirlande,

Chè natura al diletto il pianto impose ;
Tale irrorate di tremula brina
Spiegano il senò verginal le rose.

Ma già pon sosta all'Armonia reina
Maestosa incedendo una severa
Bella di eterni sdegni e pellegrina.

Questa porse il pugnal, nudo com'era,
All'Astigian, di cor franco e d'ingegno,
Che cinse Italia di corona intera.

Ivi si piace ancor quella che ha regno
Tra'domestici lari, e in finta scena
Drizza gli acuti detti ad alto segno.

Oh non avrà la mia piaggia tirrena
Verginella o garzon che prenda a vile
Far di sè prova in su l'offerta arena!

Ma te, celeste, e sol di te simile,
Te dove lascio, o Poesia lucente,
Primavera d'ogni anima gentile?

Oda ne' carmi tuoi l'età fiorente,
Oda d'Italia ogni città sorella
Che di mille è fra noi fatta una mente.

E forse nido di un'età novella
È questo loco a noi, se il fren qui regge
Un'Armonia che gli animi affratella:

Che l'Arti omai condotte a servil gregge,
Or abbracciate alle Virtù più rade
Rinfiammate io vedrò, per l'aurea legge,
Che tra il Vero ed il Bello aprì le strade.



INNO A MOSÈ.

—

Dicembre 1838.

—

Chiaro lume de'popoli, potente
Condottier d'Israello, a te vogl'io
Drizzar la vela dell' ardita mente;

E narrerò com'era ogni desio
Travolto sì, che il trepido Universo
Dimandava una legge un'ara un Dio!

Là dove s'alza e poi torna riverso
Il benefico Nilo, e lascia il piano
Di verde vivacissimo cosperso,

Là vestìa penne l'intelletto umano,
Ma di sacerdotal possa contento
Si ravvolgea di tenebroso arcano,

E il cieco vulgo a maraviglie intento
Le sue catene misere tenea
Dall'eterne armonie del firmamento

Però nell'ora che Israel piangea
Stava nel tuo pensier giovane e viva
La luminosa libertate ebrea.

Nè per poco ti fe' l'alma captiva
Lo splendor della reggia ove l'ingegno
Di feconda scïenza si nutriva;

Chè ti accendeva il cor lo strazio indegno
De' tuoi fratelli, e rimembravi l'acque
Alla diserta infanzia tua sostegno;

E la tua patria che obbliata giacque
E i tenerelli nati a morte spinti
Onde il materno amor piangendo tacque.

Vedevi oppressi ed in peccato tinti
I nepoti d'Abramo, e mansueti
A barbarico giogo irsene avvinti.

Qual il Sole adorando od i pianeti,
Qual rivolgendo l'animo e la faccia
A Dei sol degni di guinzagli o reti.

Vedevi intanto per quell'egre braccia
Le maestose moli alto levarsi
E l'un fratello all'altro dar la caccia.

Però cercando i boschi ove più scarsi
Fûr di umane vestige, ivi traesti
I tuoi desiri ardenti ad accamparsi;

E fra gli armenti e fra le cure agresti
Ti vinse gli occhi inestinguibil fiamma
E ti spirava spiriti celesti.

Nè quell'Amor che tutte cose infiamma
Potea raggiar di te più fido specchio
Sì che di nebbia non rimase dramma,

E ad Israello nel servir già vecchio
Passò la voce tua siccome passa
La melodia da organo ad orecchio.

Già sovra Memfi di ogni luce cassa
L'Ira di Dio per l'aëre si libra
E il flagel sanguinoso in giro squassa;

E lo sterminator fulmine vibra
Dell'altra mano e grandi e plebe atterra
Sì che all'egizio re trema ogni fibra.

Oh tu divina mia che per la terra
Spargi di verità l'aureo sereno
Cantami chi nutria cotanta guerra!

Solo un concetto fu di altezza pieno,
Una parola fu rinfiammatrice
Che destò fiori in arido terreno.

Fu spiro di quell'aura creatrice,
Che diffondendo amor dall'alto cielo
Fa germogliar sotterra ogni radice.

Il Dio de' Padri d'onorato zelo
Israello arde ed affratella e indura
A sofferir tormento e caldo e gelo.

Or ecco uno è l'affetto, una la cura
Che risospinge un popolo infinito
In cerca di novissima ventura.

E tu, Mosè, d'almo saper fiorito
Su pel mare il menavi a piedi asciutti
Che ti s'aperse in due monti partito;

E l'Egizio che ignaro, a côrre i frutti
Del furor suo, per quel cammin si mise,
Orridamente combattea co' flutti.

Chi narrerà le miserande guise
Onde simili a piombo in giù travolte
Le membra fûr dell'anime divise?

Carra superbe ed armi eran sepolte
Nella profonda rena e per la piaggia
Salian le salme già di vita sciolte,

Mentre il redento popolo viaggia
E di festosi cantici risveglia
Quella maravigliata eco selvaggia.

E una candida nube irrora e immeglia
Nel dì gli ardui sentieri, e un alto foco
Del popol pellegrino i sonni veglia.

Tu le man levi e spunta a poco a poco
D'un infecondo sasso un'acqua chiara
Che rinnovella quel diserto loco.

Per te le non concesse acque di Mara
Tornano in dolci, e l'ora mattutina
Un cibo soavissimo rischiara;

E poichè più fiate al peggio inchina
La gente ingrata mobile e ritrosa
Dall'ime falde si commove il Sina.

Come scende talor da minacciosa
Nube veleggiatrice, un vasto lampo,
L'aria ne trema e il bosco non ha posa,

Ed un mar di splendore inonda il campo
E l'aspre rocce e le palme fronzute
Stridono accese dall'aereo vampo [1];

Tal fra vivi baleni una virtute
Voce di tromba altissima distende
Ch'agita e sveglia quelle selve mute.

Ognun s'atterra, ognun le palme tende
Ed una legge espiatrice in dono
Dalla Virtù misteriosa attende.

---

1 A chi credesse ardita siffatta metafora l'autrice ricorda esser questo uno de' conosciuti fenomeni naturali.

Ed ecco un grido che pareggia il tuono
Diramarsi dall'etere profondo
E suonar l'aria tutta: Io son chi sono.

Ecco una luce che rinverde il mondo,
Ecco le nozze i tribunali e l'are,
Ecco un popolo a null'altro secondo.

Ecco i vizî mutarsi in opre care
Che dove santa Verità fiammeggia
Come aspettato fior surge il ben fare.

Quest' attendata gente era una greggia
A libito de' barbari commessa
Ed or pensa dilibera ed armeggia;

Ecco, Mosè rivolto alla promessa
Terra, attizza le pugne, e dove cade
Un guerrier, la battaglia ecco è più spessa;

De' nemici al fuggir mancan le strade
Sovr' Amalec fredda paura piove,
Sovra Israello di virtù rugiade.

Così da quest' immenso Unico Giove
Scende una legge fulgida e nutrica
Quanti campi la terra intorno move.

Eterna legge a fratellanza amica
Che non si cela entro silenti boschi,
Ma crea cittadi e popoli affatica.

Ergea la testa Maometto e in foschi
Passi, i figliuoli d'Ismael costrinse
E ne fe' gl'intelletti al ben far loschi.

Ed Israel, che pria di reti cinse
L'alto Leon di Giuda, in ceppi venne
E di avara vergogna si dipinse.

E quindi or uno or altro corso tenne
In pie sembianze Ambiziön feroce
Sì che n'ha stanche mille e mille penne.

Non odo ancor la lamentosa voce
De' miserelli, cui Pietade armata
Per un accento afflisse e pose in croce?

Amore ed intelletto eran peccata
E grave peso d'infamia cadea
Su la innocente prole abbandonata!

E il secol nostro che in fallace idea
Abbraccia oscuri dubbi e voglie ingorde
È forse ceppo d'una età più rea.

Pur ogni coscienza un amor morde
Che se paresse fuor, certo trarrebbe
Di tante lingue un'armonia concorde.

Ahi forse tal paese in lutto crebbe
Che se drizzasse del voler lo strale
Avrà molto di mal che non avrebbe

Religïone è arbor trionfale
Che di tutte virtuti s'inghirlanda
Inspirator d'ogni opera immortale.

Ma non sia di potenza o di vivanda
Avido il Sacerdozio e parli amore
E chiaro fonte di eloquenza spanda

E secol tornerà rinnovatore.

\\\\\\

SONETTI.

I.

Ottobre 1838.

Veramente nel mio stanco intelletto
Una viva virtù siede e ragiona,
E mi rinfiamma l'agghiacciato petto,
E mi riempie tutta la persona;

Nè perch'io cangi il giovenile aspetto
Men fieramente ad alto amor mi sprona,
Così che i versi e il povero concetto
Volonterosa l'anima sprigiona.

Salve limpido ciel, che le tirrene
Onde inzaffiri! oh salve aure amorose
Che a'miei vergini dì foste Camene!

Accogliete le mie rime dogliose
Finchè Morte, de'giusti ultima spene,
Non mi travolga fra l'eterne cose.

II.

Settembre 1838.

Ed io pur ti saluto, ansia, scontenta,
Divinità che incontro mi saetti,
Tu feritrice agli onorati petti
Sei pur nel sempiterno ordine intenta;

Se la tua vecchia rabbia vïolenta
Amaro porge a' nobili intelletti,
Sprona forte il desio perchè s' affretti
Verso stellata via l'anima lenta.

Oh segui, incurva un'altra volta l'arco
Accesa Invidia, e le tue fere notti
Veglia, formando i miei futuri danni!

Era lo spirto mio di nebbia carco
Ed al piover de' tuoi strali dirotti
Ritorna all' armonia de' suoi begli anni.

III.

Aprile 1832.

Quell'io che lungamente combattuta
Fui d'avversa Fortuna e quasi vinta,
Rivocando la mia speme perduta
La nave dell'ingegno ho in mar sospinta;

E già l'alma s'allegra, e risaluta
Più d'una luce che teneva estinta,
E s'or di chiare stelle il ciel m'aiuta
Vedrò la riva di be'fior dipinta.

Oh! se per l'alta perigliosa via
Errando ognor non toccherà mai proda
La pellegrina navicella mia,

Ch'io pur l'onde solcai per fama s'oda
Nè l'ardir nostro inonorato fia,
Ch'anco il tentar le belle imprese è loda.

IV.

LA POESIA.

Aprile 1837.

Quando il tuo riso o diva mia beata
M'innamorò la giovenile idea,
Salve sospiratissima, dicea,
L'anima a dolci sogni abbandonata!

Ma non sì tosto della mia giornata
Il poco mezzodì si diffondea,
Ch'io te conobbi di mia morte rea
Perchè infiori d'amor la terra ingrata,

E spesso il fallo occulti e la rapina
Spesso nascondi co' tuoi dolci effetti
Come il mondo al suo peggio si dichina.

Cosa sei tu dal regno degli eletti,
Ma qui t'aggiri, o santa pellegrina,
Creando larve ed agitando i petti.

V.

LA PRIMAVERA.

Dicembre 1831.

Zefiro spira ed asserena il giorno
E fa più chiare fiammeggiar le stelle,
Apre le verdi frondi tenerelle,
E desta mille fiori intorno intorno;

Eppur fia breve il suo dolce soggiorno
Per le Tirrene sponde apriche e belle
Ch'e' volerà fiorendo erbe novelle
Fin del vasto Universo all'altro corno.

Ahi, mentre spira e subito va via
Par che m'adombri come il tempo vole
E se ne porti ancor la vita mia!

Ahi forse il dì ch'e' tornerà, qual suole,
Da questa salma che sotterra fia
Desterà qualche cespo di viole!

VI.

Agosto 1838.

Dolce la tua chiarezza e dolce l'ora
Che nel ciel ti richiama, o viva Luna,
Dolce la tua virtù che ogni alma bruna
Di luce soavissima colora!

A quella età che l'anime innamora
Tu mi ritraggi dalla mia fortuna,
Onde si sveglia e di vaghezza alcuna
L'abbandonata mente mi s'infiora;

E di mille leggiadre fantasie
Va popolando questi colli ameni
E riconforta le speranze mie.

Chi nutrirà pensier' di tosco pieni
Allor che tu per le stellate vie
Il tuo carro lucente in giro meni?

VII.

—

Giugno 1838.

—

Quando vegg'io d'erbe e di fiori sparti
I tuoi splendidi campi, e tutta intorno
A te diffusa la beltà del giorno
Io grido: O terra mia, come lasciarti?

Vien desïoso da lontane parti
Il pellegrino a sì dolce soggiorno
Ove la copia versa il pieno corno
Ov'è più viva l'armonia dell'arti.

Qui l'aurea luna in virginal candore
E i rivi snelli, e qui tra fronda e fronda
Par che l'aura susurri: *Amore amore.*

Chi crederà che da sì bella sponda
Atterrito rifugga ogni alto core
Perchè di lei men omicida è l'onda?

VIII.

Gennaio 1833.

SOVENTI volte al solitario cielo
Gli occhi dogliosi e l'intelletto invìo,
E maggior'ale impenna il voler mio
Benchè ravvolto nel corporeo velo;

Sovente a voi, stellati campi, anelo
Ove forse non è tema o desio,
Non è lusinga di speranze, ond'io
Vissi ardendo e tremando in caldo in gelo.

Oh potess'io per mezzo all'infinito
Spazio solinga e rapida levarmi
Sovra il mondo di tenebre vestito!

Oh potess'io di libertade aitarmi
Sciogliendo i ceppi a questo spirto ardito
A cui non basta l'armonia de'carmi!

IX.

LA VIRTÙ.

Agosto 1838.

Fioriva appena, appena al dì s'apria
Questa povera vita, e nella mente
Mi splendesti, o Virtù, chiara ed ardente
Cui loda il mondo, anzi a parole india;

E quindi affisa in te l'anima mia
Schiva così della volgare gente,
Di Fortuna portò l'ira possente
Più salutato nume ove che sia.

Or che si sfiora il giovanil mio stato
Or mal fido mi giugne il tuo splendore
Che spesso muta nome e muta lato.

Ahi non fuggirmi, ahi sino all'ultim'ore
Inganna almen lo spirto affaticato
Sì che abbracci un pensier consolatore!

X.

ALLA LUNA.

Gennaio 1831.

Un tempo fu che di tutta dolcezza
All'alma mia fosti argomento, o Luna,
Nè di cosa celeste altra veruna
Come del tuo sorriso ebbi vaghezza.

Ed or che un'atra nube di tristezza
Il bel seren della mia vita imbruna
La tua candida vista emmi importuna
E le tenebre invoco al pianto avvezza.

Però mentre di perle rugiadose
Tu allegri il mondo, io dico sospirando,
Ahi non ridon per me sì care cose!

Così forse, altamente dolorando,
Maladice le sfere armonïose
Spirto dannato a sempiterno bando.

XI.

Luglio 1837.

Benchè tranquillo porto a me contenda
Cieca Fortuna rinfrescando l'ira,
L'anima per usanza si rigira
Ove che lume di bellezza splenda;

Ed ama, e nell'amor vede l'ammenda
Di quanto in questa vita si delira,
Mentre il cielo or s'infosca or s'inzaffira
E muta le venture ed avvicenda.

Quindi cosa non è ch'io tema o brami
Schiva del mondo ch'al peggior s'invia,
Solamente pregando ch'io sempre ami!

Oh, come avvien che dalla eterna via
Un raggio, un'aura si diffonda, e chiami
Dal secreto de'cor tant'armonia?

XII.

Gennaio 1838.

Oh dove ruinaste, anni amorosi
In che l'anima mia tutta fioriva?
Spenta è con voi quella speranza viva
Ove il cor vago e l'intelletto io posi!

Or nella notte del futuro ascosi
Son gli anni di mia vita fuggitiva,
Finchè in un mar che non ha fondo o riva
Si travolga quest'anima e riposi.

Oh se il ciel mi largisse una, sol'una
Di quell'ore lucenti e consolate
In che i primi pensier la mente aduna,

Avrei conforto in così stanca etate
E starien salde a' colpi di Fortuna
Queste dolenti rime abbandonate!

XIII.

Dicembre 1834.

In quella età che in pargolette membra
Vivacemente l'anima fioriva,
Il ciel t'invola a questa poca riva
Ed agli amori angelici ti assembra.

O verginella, or godi e ti rimembra
Lieta che il tuo mortal giorno s'apriva,
Poichè nembo di duol te non feriva
Che i maturi intelletti agita e smembra.

O verginella, e sol ti ardea nel core
Di quella speme candida la face
Che poi muta con gli anni in tristo ardore.

Ahi ben vivesti fin che il viver piace
E da una cara visïon d'amore
Ti risvegliasti nell'amor verace!

XIV.

Agosto 1835.

Io vo pensando a' sospirati colli
Là dove tu m'aspetti, o mia divina,
Fra l'olezzo dell'aura pellegrina
Che move l'erbe rugiadose e molli;

E la speme depongo e i pensier folli
Surti in questa mortale onda marina,
Pel lume tuo che l'intelletto affina
Onde chiara virtù vien che rampolli.

Teco sarò per la stellata via,
Nè l'aurea luce del maggior pianeta
Sarà nemica alla veduta mia.

Allor mi spirerai canzon più lieta,
Che alfin risponderà quell'armonia
A' desiri dell'alma irrequïeta.

ERRATA			CORRIGE
Pag.	verso		
5	2	ad or ad ora	ad or' ad ora
4	30	chiama.	chiama,
29	5	scriva.	scriva,
ibid.	6	ti fasci,	ti fasci.
32	18	l' oro.	l' oro,
ibid.	19	ingegno,	ingegno.
35	4	amico,	amico!
39	15	l' aspra usanza fia disciolta.	l' aspra usanza or fia disciolta.
46	12	rinverde,	rinverde.
65	4	ti ritornai!	ti ritornai,
		invidiai,	invidiai!
66	3	Secreta messaggiera	Dolente messaggiera
73	21	Nè la Lombarda	Nè la Romana
75	21	pietate	Pietate
98	7	addolcia	addòlcia
116	1	mestier, querela	mestier querela,
144	12	all' alto	all' altro

DI M. GIUSEPPA GUACCI-NOBILE.